

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contratto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 2 - 28 gennaio 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto su idee, su principi inventati o scoperti da questo o quel rinnovatore del mondo - proclamò nel 1848 il Manifesto del Partito Comunista; «esse sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi». E aggiunse: «La rivoluzione comunista è la più radicale rottura coi rapporti di proprietà tradizionali; nessuna meraviglia, dunque, se nel corso del suo sviluppo avviene la rottura più radicale con le idee tradizionali». Non si potevano quindi professare e sostenere, quelle «posizioni teoriche» - basi esse stesse della «costituzione del proletariato in classe, quindi in partito» e perciò anche della sua «costituzione in classe dominante» - senza buttarle alle spalle, non come semplice ferro vecchio ma come ostacolo insormontabile sul cammino della rivoluzione, l'intero armamentario ideologico che «le giovani suore e le vecchie beghine» dell'ordine costituito si affannano ad importare nelle file gagliarde del proletariato per offuscargli la vista e intorpidirgli le membra - gli ardenti sermoni dell'«ascetismo cristiano sotto vernice socialista», i «vili piagnistei» del socialismo piccolo-borghese, i «goffi esercizi scolastici» del socialismo «vero» o accademico, le interessate ricette del socialismo conservatore o borghese con tutta la sua «variegata schiera di minuti riformatori», la «pedanteria sistematica, la fede fanatica e superstiziosa nelle virtù miracolose della scienza sociale» dei tardi e ingaggiati utopisti.

Ma ciò implicava nello stesso tempo che il partito di un proletariato «costituito in classe» uscendo per sempre dalla condizione - in cui farebbe comodo ai borghesi di mantenerlo in eterno - di subalternità al capitale chiudesse le porte ai mille difensori autoproclamatisi degli «interessi non del proletariato ma dell'uomo in generale, dell'uomo che non appartiene a nessuna classe, anzi che non appartiene neppure alla realtà, ma solo al cielo vaporoso della fantasia filosofica» ovvero, come scriveva Marx a Sorge il 19 ottobre 1877, a «tutta la banda di dotti immaturi e sapientissimi dottori, che vogliono dare al socialismo un indirizzo "ideale superiore", cioè vogliono sostituire alla base materialistica (che, se si vuole operare su di essa, esige un serio studio oggettivo) una mitologia moderna con le sue idee di giustizia, libertà, eguaglianza e fraternità»: insomma, all'onorata società degli intellettuali di professione.

Perciò, sdegnati per le prime manifestazioni di ossequiosità e servilismo socialisti verso i «grandi e piccoli filantropi borghesi» aspiranti ad entrare nelle file di organizzazioni che pur si richiamavano al Manifesto del 1848, Marx ed Engels ammonivano Bebel, Liebknecht, Bracke nel settembre 1879 che, prima di accettare nel partito del proletariato le rare «persone provenienti dalle classi sinora dominanti» suscettibili di «apportargli elementi di educazione» (e non di pretendere di emancipare i rudi e incolti proletari dall'alto della loro cultura e sapienza superiori), bisogna «per prima a due cose. In primo luogo, per essere (realmente) utili al movimento proletario, queste persone devono portare con sé reali elementi di educazione», cioè «cominciare a studiare a fondo per conto proprio la nuova scienza, invece di aggiustarsela ciascuno dal punto di vista che si è portato con sé, di farsene una scienza privata e di farsi subito avanti con la pretesa di volerla insegnare» (e qual è l'intellettuale che vi rinunzi, specie se «compagno di strada?»); «in secondo luogo, la prima esigenza è che

E la classe operaia dovrebbe aspettarsi dagli «uomini di cultura» un «progetto di società migliore»?

siffatte persone non portino con sé nessun residuo di pregiudizi borghesi, piccolo-borghesi ecc, ma FACCIANO PROPRIO SENZA RISERVE il modo di considerare le cose del proletariato» (cosa che, Marx ed Engels lo sapevano assai bene, è storicamente un'eccezione, mai la regola).

Per le stesse ragioni di principio, riannodando il filo rosso di una tradizione sciaguratamente spezzata dalla successione di tre ondate opportunistiche ognuna più virulenta dell'altra, il nostro Partito scriveva in *Gli intellettuali e il marxismo* (n. 18/1949 del nostro quindicinale):

«Nella diritta linea marxista stanno compiutamente insieme questi quattro punti [...]

1. Il movimento proletario socialista non è in nessun modo un movimento di cultura e di educazione. Le possibilità di sviluppo del pensiero sono derivazione e conseguenza del migliore sviluppo di vita fisica, e quindi verranno dopo l'eliminazione dello sfruttamento economico. Gli appartenenti alle classi a basso tenore di vita per lottare non hanno bisogno di sapere, basta che si rivoltino allo sfruttamento. Capiranno dopo.

2. Il partito di classe non rifiuta di accogliere nelle sue file come militanti e compagni qualificati individui delle classi economicamente superiori e di SERVIRSI del loro migliore sviluppo intellettuale nella propria lotta, quando sono dei VERI DISERTORI DEL CAMPO SOCIALE AVVERSARIO [...]

3. La classe operaia, come ha bisogno per la sua vittoria della formazione del partito politico, ha necessità di chiarezza, continuità e coerenza teoretica, e dà alla difesa della dottrina di classe [la «nuova scienza», l'unica oggi, di Marx ed Engels] un posto di primissimo ordine.

4. Il movimento comunista rivoluzionario annovera tra i suoi nemici peggiori, con i borghesi e capitalisti i padroni, e con i funzionari e giannizzeri delle varie gerarchie, i «pensatori» e gli «intellettuali» indiscriminati, esponenti della «scienza» e della «cultura», della «letteratura» e dell'«arte» accampate come movimenti e processi generali al di fuori e al di sopra delle determinazioni sociali e della lotta storica delle classi».

E il testo aggiungeva che «qualunque sviamento da tali punti viene in contrasto insanabile con le basi del marxismo e conduce alla degenerazione opportunista e alla disfatta della rivoluzione»; il che significa, inver-

samente, che ogni fenomeno di degenerazione opportunista, in specie se la rivoluzione è stata sconfitta, non può che esasperare ognuno di quegli sviamenti, fra i quali «L'INDIRIZZO DI SUBORDINAMENTO E DI INSUFFLAMENTO ALLA VANITÀ DEGLI INTELLETTUALI DEL MONDO BORGHESE RIASSUME E SINTETIZZA SPINGENDOLA AL SUO STATO PIU' ACUTO LA PROSTITUZIONE DELLA LOTTA DI CLASSE NELL'ASPETTO TEORICO E ORGANIZZATIVO».

La lotta di classe è stata mille volte prostituita, la rivoluzione è stata sconfitta, e sul tronco di una borghesia vittoriosa ma attaccata da una delle sue - la più grave di questo dopoguerra - crisi cicliche prospera e gazzava l'opportunismo. Rimasto a corto di quelle variopinte «riforme di rhabbercio piccolo - borghesi che offrono alla vecchia società nuovi sostegni» di cui Marx ed Engels parlavano con feroce sarcasmo nel 1879, a chi può chiedere l'opportunismo all'ennesima po-

tenza di costruire nelle solenni officine del pensiero - le università, i laboratori, gli studi privati - i «modelli» e i «progetti» di una «nuova società» da sostituire alla vecchia senza traumi né doglie del parto, se non appunto ad una «banda di dotti immaturi e sapientissimi dottori», ad una nobile congrega di «funzionari e giannizzeri» della cultura? Può far altro, esso che ha da tempo relegato in soffitta la certezza scientifica della «nuova società» di cui deterministicamente la vecchia società marcia e putrefatta ha posto le basi materiali, e

la via alla quale è tracciata nel marxismo - dunque, nell'un caso e nell'altro fuori del «cielo vaporoso della fantasia filosofica»? esso che ha per sempre girato le terga non solo alla rivoluzione proletaria, ma perfino a quelle che pretendeva fossero delle «transizioni» a quel traguardo luminoso mentre non erano che vie traverse per rientrare nell'ordine costituito - e rimanervi?

Nel 1949, la prostituzione opportunista assumeva ancora la forma blanda ed artigiana della raccolta di «grandi firme» per la pace, fra lo starnazzare di candide colombe di Picasso. Nel 1977, la prostituzione industrializzata e istituzionalizzata leva incensi alla «cultura», depositaria di «valori» e «tradizioni» galleggianti al disopra delle classi, affinché i suoi dotti esponenti, le sue vestali illibate, i suoi «trust dei cervelli» vogliano dire al mondo una nuova parola, indi-

(continua a pag. 2)

LA RIVOLTA DELLE MASSE EGIZIANE SCAVA UN SOLCO FRA GLI SFRUTTATI E IL POTERE «PROGRESSISTA»

La collera proletaria e contadina di cui avevamo segnalato i segni premonitori nel numero scorso, è esplosa clamorosamente in Egitto e, dopo le prime notizie che ne circoscrivevano il raggio al Cairo e ad Alessandria, è ormai provato che essa ha investito in una poderosa fiammata le campagne ed anche le città minori, pagando - è vero - un durissimo pedaggio in morti e feriti di fronte ad un esercito che aveva ordine di sparare ad altezza d'uomo ma forzando il governo a revocare gli aumenti di prezzo già decretati. Che poi Sadat arresti palestinesi e comunisti, accusi Mosca e Tripoli, corra a mendicare quattrini in Arabia Saudita o al Fondo monetario internazionale, prova soltanto la gravità dei fatti, il peso materiale delle loro cause e lo spavento della borghesia per i loro effetti.

Sono così venuti al pettine con rude evidenza - ed è vano cercar di spiegare i fatti con le solite «mene» di agitatori occulti - i nodi di quell'impianto di un giovane capitalismo in un paese uscito da secoli di arretratezza, che, con la complicità dell'opportunismo internazionale, aveva potuto rivestire di un manto falsamente «socialista» l'intervento coattivo dello Stato nella economia (come è avvenuto - insegna Marx - in tutti i paesi capitalistici agli albori del loro sviluppo, a cominciare dall'Inghilterra) per rendere possibile l'accumulazione primitiva di capitale. Sono venuti al pettine, nello stesso tempo, i nodi di una crisi mondiale da cui soltanto le fantasticherie di un giovane nazionalismo poteva credere d'essere al riparo.

«Curiosamente», scrive «La Repubblica» del 21.1., gli scontri si sono verificati proprio mentre l'Egitto di Sadat conosce un avvio di regime democratico dopo i rigori totalitari di Nasser. Curioso? Ma che cos'è, la democrazia, se non l'involucro naturale, sul piano della sovrastruttura politica, di un'economia capitalistica in fiore? Che cos'è Sadat, se non il logico prodotto di Nasser? Che cosa la sua «liberalizzazione», se non il punto d'arrivo inesorabile di ogni rivoluzione nazionale-borghese? Che cosa la miseria dei suoi operai e contadini, se non l'altra faccia dell'ascesa dell'Egitto, sia pure come paese subalterno, nel firmamento dei paesi capitalistici? E che forse la più «perfetta» delle democrazie arretra di fronte all'uso di fucili e carri armati, ogni qualvolta proletari o

contadini, trascinandosi dietro perfino lembi di piccola borghesia, osano far valere contro i propri sfruttatori il peso della loro forza, anche non organizzata?

Le «turbe inferocite» che nella Valle del Nilo hanno dato fuoco a commissariati di polizia, locali notturni, mezzi di trasporto, residenze di lusso, banche ecc. - insomma, alle roccaforti e ai simboli della propria oppressione - ricordano agli sfruttati di tutto il mondo, nella stretta mortale di una crisi che scuote l'intero pianeta, un insieme di verità elementari di cui esse stesse non hanno certamente «coscienza», ma di cui da anni sperimentano la potenza materiale sulla propria pelle. Esse non hanno temuto la forza della classe dominante né si sono fermate sbigottite di fronte alle sue ostentazioni di ricchezza e potenza estorte al loro sudore; hanno dato un'altra prova del fatto che neppure il più misero e più irrisorio miglioramento della propria situazione di senza-riserve si conquista altrimenti che con la forza, sia pure la sola forza del numero; ed è non soltanto illusorio ma fatale attenderlo dal responso «imparziale» dell'urna, o dalla benevolenza di legislatori e ministri usciti dal suo otre gonfio di menzogne. Hanno ricordato agli sfruttati di tutto il mondo che il capitalismo nasce e vive «trasudando sangue, miseria e sudiciume» da tutti i pori; che dietro la sua gloriosa facciata «civile», esso è violenza quotidiana; e che è tanto vero che solo una violenza di classe organizzata potrà abbatterlo, quanto che solo la forza elementare della massa dei suoi schiavi può, nella vita di ogni giorno, strappargli se non il potere, almeno condizioni di vita e di lavoro meno infami. Piangano le vestali della moralità e della religione riscoperte come toccasana dai malanni della società presente, sulle fiammate di violenza collettiva deterministicamente scaturite dalle viscere di una struttura economica e sociale bestialmente sfruttatrice: per i marxisti, esse annunciano l'avvenire e ne gettano le basi. Abbiamo o no un seguito le gravi sommosse, esse hanno scavato oggettivamente un solco fra le masse sfruttate e il potere «progressista» con le sue pretese di socialismo.

Viva i proletari e i contadini in rivolta della Valle del Nilo!

La copertura «di sinistra» al collaborazionismo sindacale

Come previsto in questo articolo, i sindacati hanno ora sottoscritto con la confindustria un ignobile patto sociale, accettando di far da aguzzini degli operai affinché si decidano a lavorare di più e a consu-

mare di meno. La «sinistra sindacale» ha coperto loro le spalle. Venga, per tutti questi servi del capitale, la resa definitiva dei conti!

NELL'INTERNO

- Settantadue anni fa: la «domenica di sangue»
- Le piattaforme della contrattazione integrativa
- Le rivendicazioni transitorie nel quadro della tattica rivoluzionaria (III)
- Corso dell'imperialismo e crisi (III)
- Francia: è nato un nuovo «polo» immediatista
- Argentina: viva, dopo tutto, i militari...
- La polemica sul trattato di Osimo

L'assemblea dei delegati e quadri sindacali, nella quale avevamo giustamente additato (cfr. il numero scorso) il preludio a nuove calate di brache di fronte al padronato, si è chiusa a Roma con l'approvazione a larghissima maggioranza della relazione Benvenuto, quindi con un ampio consenso alla linea di subordinazione degli interessi dei proletari alle esigenze del padronato. Era la ricerca di questo consenso attraverso la farsa democratica, che i bonzi sindacali volevano; e della sua riuscita ora si compiacciono. Come scrive Scheda su *Rinascita* del 14.1.1977: «Lo svolgimento e l'esito dell'assemblea [...] hanno fatto compiere passi in avanti decisivi all'acquisizione di un consenso e di un sostegno reali alle scelte di politica sindacale adottate dagli organi dirigenti della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil nei mesi più recenti».

Le «reali scelte della politica

sindacale», illustrate nella relazione infine approvata, riguardavano l'abolizione di 7 festività infrasettimanali, quella della incidenza della scala mobile sulla liquidazione e sugli scatti di anzianità, la contrattazione aziendale con poche richieste salariali e molti «modelli di sviluppo», la disponibilità alla mobilità interna-esterna, la lotta all'assenteismo, gli straordinari, i turni, il tutto implicante una riduzione del costo di lavoro del 13-15% ottenuta integralmente mediante una pressione accresciuta sulla classe operaia. L'atteggiamento del padronato di fronte ad una simile prova di «responsabilità» dei «duemila di Roma» era tuttavia di insoddisfazione: esso ammoniva l'opportunismo che tanta grazia non è sufficiente, e che si deve lavorare ancora per ridurre al lumicino le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia; se no, addio «uscita dal tunnel»! Il

Sole 24-Ore del 9.1. affermava per esempio: «I conti delle offerte sindacali danno un saldo uguale a zero», e *La Stampa* dello stesso giorno metteva in risalto l'enorme difficoltà di calcolare «con approssimazione accettabile» l'effettiva riduzione del costo del lavoro che si sarebbe in tal modo realizzata.

All'appello «insaziabile» della borghesia nazionale gli opportunisti hanno risposto prendendo tempo, cioè facendo capire che il consenso all'interno della fabbrica va costruito poco alla volta; eppoi, bisogna anche sapersi momentaneamente accontentare! L'Unità del 10.1. scriveva: «Queste prime valutazioni sono preoccupanti. Fino a qualche giorno fa, infatti, la eliminazione dei meccanismi anomali di scala mobile non previsti dall'accordo interfederale, i riflessi della contingenza sulle indennità di quiescenza, la questione degli scatti, la parte salariale della

contrattazione integrativa, il problema delle festività infrasettimanali, questioni su cui i sindacati si sono pronunciati positivamente, erano ritenuti dal governo, dalla Confindustria e da «esperti» cose di grande importanza. Da ricordare inoltre che già è operante il blocco totale o parziale sulla scala mobile sopra gli otto e sei milioni. Possibile che oggi tutto questo non conti più niente e che il saldo di queste «offerte» sia addirittura uguale a zero?»

Ecco la massima aspirazione del collaborazionismo sindacale: ottenere dalla borghesia il dovuto riconoscimento dell'opera di tradimento degli interessi di classe quotidianamente consumata. E, di riconoscimento in riconoscimento, rendere infine inevitabile agli occhi degli operai ulteriori capitolazioni.

(continua a pag. 2)

DA PAGINA UNO

E la classe operaia dovrebbe aspettarsi...

chino alla patria una nuova via, facciano dono a sfruttatori e sfruttati uniti, dalla comune appartenenza alla Città del Sole democratica una «moralità nuova» (parla Berlinguer all'Eliseo) ispirata a «giustizia, efficienza, serietà ed ordine», distillino perfino dagli alambicchi del pensiero «la delimitazione di uno sviluppo dell'economia e della società tali da poter raccogliere l'adesione e il consenso di quegli italiani che, pur non essendo di idee comuniste e socialiste, avvertono però acutamente la necessità di liberare se stessi e la nazione dalle ingiustizie, dalle storture, dalle lacerazioni, dalle assurdità che caratterizzano l'attuale assetto della società». Prega insomma la turba assetata di omaggi ed onori degli «intelletuali indiscriminati» di apporre il suggello della scienza e dell'arte, della letteratura e della musica, dell'economia accademica e della sociologia universitaria, alle esequie solenni della lotta di classe e al festoso battesimo dell'armonia fra le classi infine ritrovata in grembo alla «nazione», ma soprattutto al rito sacro del varo della teoria nuova di zecca secondo cui i mali della società e del modo di produzione si curerebbero adottando un codice di comportamento morale privato e pubblico, e il movimento operaio, deponendo le armi di un secolo e mezzo di lotte grandiose, si trasformerebbe in un'esercito della salvezza di pie dame della carità basiscanti il rosario di biblici versetti, accettando (parafraasiamo ancora il Manifesto del 1848), se vuole entrare nella nuova Gerusalemme, di rimanere nella società presente e rinunciare all'immagine odiosa che i proletari se ne fanno, rispettandone le leggi umane e divine.

Fermarsi qui, tuttavia, per l'opportunismo tre volte blasfemo di questa epoca torva, sarebbe compiere solo la metà dell'opera. Il capitalismo nascente presentato come suo ideale «quel bizzarro santo, quel cavaliere dalla trista figura», scrive Marx nel Capitale, Libro I, cap. XXII, 3, che era «il capitalista "astinente"», l'uomo che, ubbidendo al comandamento imperioso del capitale di «accumulare, accumulare», non si guadagnava il pane, è vero, col sudore della propria fronte, ma dava un sublime esempio morale non sperando nella ricchezza prodotta dal sudore della fronte altrui e investendone la parte maggiore possibile in nuovo capitale, e così otteneva di fronte a Dio e alla Coscienza il diritto storico di aumentare la pena di lavoro degli operai e tenerne bassi i salari educandoli alle virtù dell'ascetismo. Il capitalismo stravecchio ansioso di rinascere dal torpore immorale della crisi ha solo cambiato terminologia: chiede austerità, abolizione degli sprechi e freno alle

orge del boom per i borghesi, aumento della produttività e blocco delle mercedi per gli operai, nel comune ossequio al primo comandamento: investire di più, ristrutturare di più, rendere più competitive le merci! È la musica che intonano Carter richiamandosi alla Bibbia, Gheddafi richiamandosi al Corano, Andreotti richiamandosi ai quattro Vangeli, Guido Carli richiamandosi alla Critica della Ragion Pratica. Ma solo ai «capi storici» di partiti dall'etichetta operaia era dato di compiere - o almeno tentare di compiere - il miracolo di convincere il proletariato che così è perché così deve essere, e che nella nuova Gerusalemme si entrerà, intonando il preambolo del nuovissimo accordo fra Confindustria e Confederazioni sindacali, non solo accettando di lavorare di più e guadagnare di meno, ma rallegrandosene e trasformando l'austerità come pena in austerità come gioia, poiché solo così, in veste di penitenti, si darà un volto nuovo alla società in cui viviamo. È la filosofia della Quaresima!

Rigore, efficienza, serietà, ordine: soprattutto ordine, come diceva uno dei padri fondatori del capitalismo moderno, Arkwright. Berlinguer aveva appena finito di parlare all'Eliseo, che la direzione del PCI emanava un suo comunicato sul modo di «sconfiggere la delinquenza», il cui succo non era solo che polizia e giustizia devono essere riorganizzate in base a criteri di «efficienza e serietà», ma che si deve combattere col massimo «rigore» chiunque predichi qualunque forma di violenza, chiunque ceda a «suggestioni eversive» e, dio guardi, le pratici mettendo così in pericolo grave «le sorti della società civile e delle istituzioni democratiche», queste due secolari bestie nere del marxismo. I proletari curvino la schiena, dunque, e accettino fiduciosi il dispotismo in fabbrica e il dispotismo fuori: così sta scritto nelle Tavole della Legge vergate a Roma dai Mosé dell'eurocomunismo. Si autolimitino i proletari; anche lo sciopero, questo perturbatore dell'ordine, della produttività, della competitività delle merci nazionali, è violenza; e non ha detto Breznev a Forlani - a nuora perché suocera intendache «in Italia ci sono troppi scioperi»?

Sono questi i frutti di un «pensiero creativo» che ha e sempre ha avuto come bussola nel suo «tormentato» cammino la missione di indorare le sbarre della prigione borghese e, se non basta, di raccogliere i vessilli lasciati cadere nel fango, ricongiungendosi non solo idealmente alle scuole ed alle ideologie che il movimento proletario e comunista al suo nascere si era gettato per sempre alle spalle...

«Le richieste dei sindacati per investimenti e contenimento degli aumenti salariali: non è un lapsus né una provocazione, ma il titolo di un articolo de «L'Unità» del 22 gennaio sulla vertenza FIAT. Ed è infatti con questo obiettivo che i sindacati si sono mossi nella preparazione delle piattaforme integrative dei grandi gruppi. Vi era del resto un impegno preciso: con la firma dei Contratti Nazionali di Lavoro i sindacati si erano impegnati a non richiedere aumenti salariali né generalizzati, né consistenti. Non importa se, viceversa, il padronato gli accordi li straccia appena gli fa comodo; e o non è il sindacato il paladino del senso di responsabilità, della moderazione, della dirittura morale?»

Ribadito che la contrattazione integrativa aziendale non è un momento di forza ma di debolezza del movimento operaio, diviso fabbrica per fabbrica e rinchiuso dall'opportunismo sindacale nell'ambito della sua piccola «realtà» allo scopo di fargli perdere ogni residuo di coscienza di classe antagonista del padronato, vediamo con quali rivendicazioni i sindacati si presentano agli operai.

Prendiamo i punti più significativi della piattaforma Olivetti: politica degli investimenti, politica internazionale e struttura organizzativa della Olivetti, Ricerca e Sviluppo (aziendale, naturalmente!), organizzazione del lavoro, utilizzo degli impianti. Su 12 pagine, 11 e mezza riguardano la politica aziendale, l'ultima mezza le rivendicazioni salariali «che vanno rapportate alla situazione del Paese». Il contenuto è degno di una relazione dell'Amministratore Delegato al Consiglio di Amministrazione della società. Tralasciamo la rivendicazione del diritto all'informazione, alla conoscenza, alla contrattazione di ogni scelta aziendale; non abbiamo ancora digerito i fiumi di inchiostro versati sull'argomento per il rinnovo del CNL. Badiamo invece alla diligenza e passione con cui i sindacati fanno propri i problemi dell'azienda: l'informazione è necessaria «a partire dai comparti in cui noi individuiamo possibilità di espansione» e che magari i servizi aziendali, ahinoi, trascurano. Va perciò «verificata la prospettiva di sviluppo che si apre per alcune produzioni», rivendicando «una diversificazione delle attuali produzioni per far fronte anche alle esigenze [del mercato]». Dalla consulenza nel campo del marketing si passa poi alla consulenza in fatto di ricerca e sviluppo e relativa gestione del personale: ad essa i sindacati rimproverano da un lato «l'incertezza e la povertà di idee circa i piani a medio e lungo termine», carenze da eliminare affinché i possibili finanziamenti dello Stato si traducano in più elevati livelli di produttività, dall'altro «la sottoutilizzazione e in alcuni casi [orrore!] anche l'inutilizzazione delle risorse disponibili». Per risorse si legga mano d'opera che dovrà essere qualificata,

LA CONTRATTAZIONE INTEGRATIVA

Sembrano fatte dai padroni le piattaforme dei grandi gruppi

professionalizzata, organizzata, affinché sia spremuta a puntino per tutta la giornata lavorativa, non un minuto di meno.

Ma l'interesse del sindacato non finisce qui. La piattaforma continua: «È necessario affrontare il problema dei vari settori di attività, il loro peso specifico, i risultati conseguiti sul piano commerciale». Segue un grido d'allarme: «Nella strategia aziendale l'annullamento dell'eccedenza in mano d'opera comporta spreco delle risorse tecnologiche e professionali, sopportazione da parte del comparto informatica distribuita [giocello della Olivetti] dei costi di queste forze inutilizzate, vuoto tecnologico a livello nazionale nel campo delle attrezzature che rischia di essere riempito da importazioni estere per mancanza di risposta italiana».

«Non è tutto, ma basta. Noi proponiamo un'aggiunta: la richiesta di un ufficio, accanto a quello dell'Amministratore Delegato, denominato «Servizio tutto fare cogestione aziendale». Le varie direzioni aziendali vi troverebbero la soluzione dei loro problemi, le loro beghe di potere e di prestigio vi sarebbero composte nell'interesse superiore della società».

Questo lo spirito che anima anche le piattaforme presentate dai sindacati per FIAT e Montedison, anche se, ovviamente, con particolarità diverse data la diversità dei rispettivi settori.

Per i sindacati, si tratta in definitiva di dare tutto l'appoggio alle imprese per ridurre i costi del lavoro, aumentare la produttività, reggere la concorrenza e, se possibile, aumentare la propria fetta di mercato. È quindi conseguente che la pretesa di presentare questa linea come l'unica capace di difendere l'occupazione al nord e aumentarla al sud, e ottenere così il consenso della classe operaia, appaia tirata dentro per i capelli e sia smentita dai fatti. Basti notare che, benché alla Olivetti si siano persi negli ultimi anni circa 2800 posti di lavoro, i sindacati non chiedono nemmeno il ripristino del turn-over, mentre le 164 nuove assunzioni nel Mezzogiorno, «conquistate» con la contrattazione integrativa del '74, sono definitivamente cadute nell'oblio.

Alla Fiat le cose non vanno meglio: nella piattaforma torna la richiesta di definire i tempi per la costruzione dello stabilimento di Grottaminarda, anche questo, guarda caso, «conquistato» nella precedente contrattazione integrativa. Ennesima dimostrazione che: 1) i posti di lavoro non si inventano ma sono determinati dalle necessità del capitale; 2) il padronato può permettersi di violare impunemente qualsiasi impegno, perché 3) i sindacati attuali non si preoccupano nemmeno di portare fino in fondo le loro stesse rivendicazioni in quanto il loro obiettivo non è più la difesa intransigente delle condizioni di vita e

di lavoro del proletariato.

Sono queste piattaforme che, malgrado gli sforzi di bonzi e bonzetti, passano mille miglia sopra le teste degli operai, e non serve continuare a belare che esse sono state approvate dalle assemblee dei lavoratori e sono condivise dalla classe operaia. A queste frottole non ci credono più nemmeno i sassi; tutti sanno che esse passano nella più completa indifferenza quando non tra fischi e urla di dissenso. Quello che rende tuttora forti i sindacati opportunisti non è solo l'appoggio tacito o manifesto di tutto l'apparato borghese, ma anche, purtroppo, la mancanza di un'opposizione decisa della classe operaia alla loro politica traditrice.

Sono piattaforme che i lavoratori non capiscono e non potranno mai fare proprie, incentrate come sono sull'aumento dell'efficienza aziendale e sull'intensificazione del loro sfruttamento. Del resto, come possono i lavoratori non insospettirsi di fronte al linguaggio sindacale, ermetico, inaccessibile ai non addetti ai lavori, identico a quello dei padroni, sempre più imbottito di termini come hardware, software, know how, machining-centers, informatica distribuita? Ma, in definitiva, viene da domandarsi, che cosa si chiede per gli operai?

Come possono gli operai credere in piattaforme che rivendicano, come quelle FIAT e Montedison, l'abolizione degli automatismi «anormali» per determinate voci salariali (premi di produzione, scatti); in parole povere, vere e proprie riduzioni di salario? Che pretendono di porre al centro della rivendicazione salariale, come alla Olivetti, il blocco del prezzo della mensa, dichiarando la disponibilità a trattare sul resto: poche migliaia di lire che sono un insulto ai lavoratori più che una richiesta salariale? Che chiedono queste misere migliaia di lire trattabili scaglionate in due anni? Quale credibilità può avere un sindacato che ha la faccia tosta di affermare che la richiesta di una perequazione di 4.000 lire deve essere «una graffiata» con cui contrastare un'azienda che distribuisce (a chi le interessa, ovviamente) aumenti di merito anche di 100.000 lire al mese?

Per concludere, mai come oggi la contrattazione integrativa si mostra per quel che è: uno strumento per stringere ancora di più il proletariato nella morsa del capitale. E mai come oggi i lavoratori devono vedere nella fabbrica la loro galera, nel padronato la classe nemica che vive e prospera sulla loro fatica, nei sindacati opportunisti i traditori che li hanno venduti per godere di un posticino al sole. Oggi la classe operaia mugugna e piega la schiena, ma nessuna forza al mondo, anche se paludata di rosso, potrà mai piegarla definitivamente. Risorgerà; ne sono certe le esilissime avanguardie che oggi si battono caparbiamente contro uno schieramento schiacciante!

critica «la linea sindacale» non perché sia per assenza riformista, ma perché non lo è con abbastanza vigore; si va a caccia di «nuovi modelli di sviluppo» del capitalismo cullando gli operai nella doppia illusione che essi possano mai conciliarsi con i loro interessi vitali e che, se l'unico loro risultato è di insegnare ai proletari le virtù supremamente morali del tirar la cinghia, è solo perché non si è abbastanza audaci nell'insegnare alla borghesia il modo migliore di salvarsi!

Una «sinistra», questa? Sì, ma dell'opportunismo dominante e della classe di cui esso è il servo! Come stupirsi che i colloqui con la Confindustria siano andate a gonfie vele? L'assemblea di Roma ha dato loro il via: siamo certi che, cedendo un po' di terreno per volta, si darà al capitale esattamente quello che voleva e che mascherava dietro il ricatto di richieste esorbitanti avanzate apposta per mettere in ginocchio il finto avversario...

SETTANTADUE ANNI FA

«La domenica di sangue»

Il 22 [9] gennaio 1905, la «domenica di sangue» a Pietroburgo dava inizio alla rivoluzione del 1905 aprendo una nuova fase della lotta internazionale del proletariato, che doveva avere il suo apogeo nella costituzione dell'Internazionale comunista.

«Siamo venuti a te, sovrano, per chiedere giustizia e protezione: così la massa immensa del popolo russo, capeggiata dal pope Gapon, si rivolgeva allo zar. Non le bandiere rosse, ma le icone, erano innalzate dalla folla. Non per la rivoluzione si muoveva la massa sterminata, ma per presentare allo zar, considerato come un padre, secondo la mentalità contadina, i propri bisogni: «Ordina e giura di soddisfarli, e renderai la Russia potente e gloriosa, imprimerai il tuo nome nel nostro cuore, nel cuore dei nostri figli e nipoti, per sempre». La risposta fu l'eccezione; i morti furono un migliaio.

Un'ondata di scioperi era partita qualche giorno prima dalle officine Putilov. A capo del movimento che si espandeva a macchia d'olio si era posta la «Società degli operai di fabbrica e officina», in realtà un'organizzazione della polizia. «I radicali [scrive Trotsky nel suo «1905»] la cui politica dei banchetti è finita in un vicolo cieco, non stanno in sé dall'impazienza. Non sono soddisfatti del carattere puramente economico dello sciopero e spingono avanti l'istigatore del momento: Gapon».

Questo l'inizio oscuro e confuso del movimento che segna l'inizio della rivoluzione in Russia. Ma Lenin non ha esitazioni: il 25 gennaio (il 12, secondo il vecchio calendario) invia un articolo da Ginevra: «La classe operaia ha ricevuto una grande lezione di guerra civile; l'educazione rivoluzionaria del proletariato ha compiuto, in un giorno, più progressi di quanti ne avrebbe potuti compiere in mesi e anni di vita grigia, uniforme, rassegnata» (L'inizio della rivoluzione in Russia).

La repressione, freddamente preparata contro la massa inerme, mentre il governo capeggiato dal riformatore Sviatopolk era praticamente «scorporato», per darle una «lezione» tale da metterla in ginocchio, conduce gli operai ad armarsi. Questo il grande insegnamento: quanto più a lungo il proletariato «resisterà sulle sue posizioni di combattimento (lo sciopero rivoluzionario), tanto più presto l'esercito esisterà» (art. citato).

L'episodio divenne fondamentale per il bolscevismo in Russia, e i suoi insegnamenti valgono ancor oggi; non v'è «attivismo» che possa sostituirsi alle possenti forze che nascono dal sottosuolo sociale; queste esplosioni possono sorprendere solo le classi dominanti e i loro lacché, non i marxisti che le aspettano e sanno orientarsi grazie al possesso di «un metodo scientifico di conoscenza del processo storico» (Trotsky, prefaz. 1922 al «1905»); non è l'espressione ideologica immediata della lotta l'aspetto fondamentale, ma il fatto che le masse si muovono sulla base dei loro interessi immediati, cosa che fa arricciare il naso dei vari «radicali»; non v'è sconfitta che non sia nello stesso tempo premessa di future vittorie, se contro di essa la guerra di classe sia stata ingaggiata e la classe non sia stata costretta a «vincere» con l'attività «grigia, uniforme, rassegnata» degli eroi del parlamento; il partito rivoluzionario riconosce in queste esplosioni delle forze materiali della storia «quali immensi compiti gli sono assegnati dalla lotta» (Lenin, art. cit.).

Alcuni anni dopo, esattamente nel gennaio 1917, in una conferenza a Zurigo in commemorazione dell'evento, Lenin ricordava: «Prima del 22 gennaio 1905 il partito rivoluzionario era composto di un piccolo pugno di uomini che i riformisti di allora (proprio come quelli di oggi) chiamavano per derisione una "setta". Alcune centinaia di organizzatori rivoluzionari, alcune migliaia di aderenti alle organizzazioni rivoluzionarie, una mezza dozzina di fogli rivoluzionari che non uscivano più di una volta al mese (...): tali erano prima del 22 gennaio 1905 i partiti rivoluzionari in Russia, tale era, in prima linea, la Socialdemocrazia rivoluzionaria» (Rapporto sulla rivoluzione del 1905, Opere, vol. XXII, p. 239).

La storia della lotta di classe, non v'è dubbio, è ricca di lezioni che danno fede nell'avvenire, di là dai momenti di grigia rassegnazione.

La copertura «di sinistra»

L'assemblea di Roma non ha quindi aggiunto nulla di nuovo alla linea dei sacrifici per il capitale che i lavoratori ormai conoscono bene, ed era pura illusione credere che vi si manifestasse un dissenso o, addirittura, un capovolgimento delle posizioni ufficiali delle confederazioni. Tutto si è svolto come prescritto, e lo conferma Scheda nel già citato articolo: «Chi si aspettava un dibattito imperniato su una contrapposizione tra base e vertice è rimasto deluso. Il comportamento dei duemila delegati nelle due giornate dei lavori e gli interventi di oltre quaranta dirigenti sindacali e quadri di base hanno fornito una prova di responsabilità e di impegno unitario».

Noi non ne siamo «delusi»; sapevamo in anticipo che da assemblee di questo genere non può uscire che la riconferma della continuità del collaborazionismo sindacale. Delusi ne saranno, semmai, gli ex-extraparlamentari, che avevano criticato la mancanza di democrazia e «la lottizzazione partitica» della convocazione dei delegati - esemplare, in proposito, la rappresentanza milanese:

su 90 delegati, 45 erano della CGIL (PCI), 17 della UIL (14 PSI, 2 PSDI, 1 PRI), 39 della CISL (fra DC, PDUP, AO). Ora tutte queste richieste di democrazia, tutto questo sdegno per il fatto che a Roma mancava la cosiddetta «base», da un lato nascono dalla miope sopravvalutazione del livello attuale della lotta di classe, che, se vede risposte spontanee e coraggiose di rifiuto della «linea» sindacale, ne vede pure il riflusso e il ripiegamento, dall'altro attribuiscono alla «democrazia interna» in sé e per sé la virtù di capovolgere la politica ufficiale dei sindacati portando in luce il «dualismo» tra i loro vertici traditori e una base sana e continuamente tradita, come se ciò potesse avvenire in assenza di un forte movimento di classe che imponga con la propria forza le esigenze reali degli operai; e sono infine una scappatoia ipocrita, da parte di chi, costituzionalmente incapace di giungere ad una visione globale dell'opera quotidiana di tradimento svolta dall'opportunismo, e quindi anche di trarne fino in fondo tutte le conseguenze,

agisce nei fatti come copertura a sinistra del collaborazionismo sindacale riassorbendo le spinte della tanto corteggiata base e riconducendole all'ovile della Casa - madre. Il risultato di una simile impostazione è di rifare da «sinistra», e quindi di abbellire invece di contrastarli, gli stessi discorsi e la stessa opera dell'opportunismo classico: quella cioè di impedire ai proletari di lottare partendo dalle proprie reali esigenze di vita e di lavoro.

L'assemblea di Roma ne è stata la riprova. Che ruolo, infatti, vi ha avuto la cosiddetta «sinistra sindacale»? Essa ha presentato una mozione in cui si proclamava di «aprire la relazione di Benvenuto evidenziandone gli aspetti qualificanti per l'azione del movimento sindacale» (Q.d.L. 9.1.77) e si invocava il ricorso allo «sciopero generale come arma per imporre una propria piattaforma»: non dunque uno sciopero generale contro i provvedimenti presi dal governo a spese dei proletari, ma per far valere delle «priorità» di natura super-riformista come «la riforma fiscale e la lotta

all'evasione, una riconversione industriale finalizzata a politiche di settore in grado di trasformare la struttura produttiva e di superare gli squilibri territoriali, il piano agricolo alimentare, l'equo canone, lo sviluppo dell'occupazione nel mezzogiorno, tra i giovani e le donne, come asse portante del movimento dei lavoratori», cioè le stesse cose fritte e rifritte che i bonzi sindacali ripetono fino alla noia. Dov'è allora la differenza fra «destra» e «sinistra», o tra «vertici» e «base», che si pretende d'incarnare? La «differenza» - chi poteva dubitarne? - sta nel governo delle sinistre! Prosegue infatti la mozione: «La crisi deve essere l'occasione per la messa in questione dei vecchi equilibri di potere e di reddito a favore delle classi lavoratrici. In questo contesto, il problema del costo del lavoro e quello della produttività complessiva devono essere affrontati come componente essenziale di una nuova politica di sviluppo fondata sul rilancio degli investimenti e sulla attuazione delle riforme». Gira rigira, si è sempre allo stesso punto, cioè si

[Rapporto alla riunione generale del 24-25/9/1976]

LE RIVENDICAZIONI « TRANSITORIE » NEL QUADRO DELLA TATTICA COMUNISTA

2. L'ardito ponte fra rivendicazioni parziali e programma rivoluzionario

(continuazione dal numero precedente)

La « terza epoca »

Dopo quanto si è detto a proposito della tattica e dell'azione del partito bolscevico, possiamo rivolgere l'attenzione all'epoca successiva e ai paesi di capitalismo sviluppato, con questa semplice enunciazione: punto centrale della strategia del movimento comunista rivoluzionario è che non è prevedibile alcuna tappa di regime intermedio fra il potere borghese, in tutte le sue forme, e la dittatura di classe proletaria.

È questo un punto - che esclude dunque il programma di transizione come mezzo per l'instaurazione di un governo di transizione che non sia la dittatura proletaria poggiante sul terrore - cui il marxismo è giunto da lungo tempo, dopo una lotta accanita contro le deviazioni opportuniste, anche se oggi la questione è riportata alla ribalta, da pressoché tutte le formazioni che si definiscono marxiste e addirittura leniniste, nel senso esattamente contrario della necessità di un regime di transizione fra il capitalismo ed il socialismo, fra la democrazia e la rivoluzione (che è il risultato di questa importante «innovazione» staliniana: quando c'è il pericolo fascista, si svende tutto il programma di classe per realizzare la difesa democratica, da cui solo si potrà partire alla seconda fase, rivoluzionaria. Il sofisma si completa con l'altra posizione: quando il pericolo fascista non c'è, tanto meno è necessaria l'aperta contrapposizione di classe).

La storia non ha fatto che dimostrare la giustezza dell'analisi marxista di Lenin (e di tutti i rigorosi marxisti). La tattica si fonda su quella rilevazione scientifica della realtà sociale che abbiamo già esposto con le parole di Lenin. Nello scritto *Sotto la bandiera altrui* (v. Opere, vol XXI, pp. 119-139) Lenin riprende l'enunciazione tattica riferendosi alle varie tappe della evoluzione storica della borghesia. L'atteggiamento del partito verso le altre classi e gli altri partiti è condizionato da questo giudizio, perché noi, che «non possiamo sapere con quale rapidità, né con quale successo, si svilupperanno i singoli movimenti storici di una determinata epoca», possiamo invece sapere, e anzi «sappiamo quale classe sta al centro di questa o quell'epoca e ne determina il contenuto fondamentale, la direzione principale del suo sviluppo, le particolarità essenziali della situazione storica ecc.» Lenin, presunto modello della necessità imprescindibile dello studio delle «particolarità» di ogni paese («modello» che con vari strappi è arrivato alle «vie nazionali» e al compromesso storico), definisce con la frase successiva, esattamente, i limiti di queste particolarità: «Solo su questa base,

cioè tenendo conto in primo luogo dei principali caratteri peculiari delle varie «epoche» [Lenin riprende l'espressione di Potresov, che sta criticando] - e non dei singoli episodi della storia dei singoli paesi - possiamo costruire giustamente la nostra tattica; e solo la conoscenza dei lineamenti principali di una data epoca può essere la base che permette di tener conto delle caratteristiche più particolari di questo o quel paese». Chiaro? Sulla base di nessuna «particolarità nazionale» si baratta il programma di classe!

Subito dopo, Lenin descrive la «consuetudine divisione corrente delle epoche storiche, riportata più volte nella letteratura marxista», in relazione allo sviluppo del regime borghese nella sua area «classica». Prima epoca: 1789-1871; seconda epoca: 1871-1914; terza epoca: 1914-?, limiti in ogni caso, «mobili, convenzionali, relativi, non assoluti». È la ripartizione cui noi ci riferiamo costantemente e su cui basiamo la nostra concezione tattica (basti accennare ai *Fattori di razza e nazione* e alla serie sul *Corso storico del movimento di classe del proletariato*), relativa all'epoca scaturita dall'imperialismo e consolidata con la prima guerra imperialistica, per cui non abbiamo bisogno qui di dilungarci. Ricordiamo solo che la prima è l'epoca dell'ascesa della borghesia, l'epoca in cui il proletariato aiuta la borghesia (esempio delle guerre nazionali); la seconda è quella del consolidamento completo del dominio borghese, l'epoca, dice Lenin, «del passaggio della borghesia progressiva al capitale finanziario reazionario e ultrareazionario» (ma c'è gente che cerca oggi la borghesia progressiva!), mentre la «terza epoca», «appena cominciata, pone la borghesia nella stessa "situazione" in cui erano i feudatari durante la prima epoca. È l'epoca dell'imperialismo e degli sconvolgimenti imperialisti o derivanti dall'imperialismo».

È da questa «corrente e consueta» analisi marxista che deriva il fatto che oggi, nella terza epoca, «cambiano radicalmente» i «compiti immediati», le «condizioni e forme di lotta» del proletariato rivoluzionario. È sulla base di questa analisi in contrapposizione frontale con l'opportunismo, in particolare nella versione centrista (Kautsky, Serrati, ecc.), che allungo l'epoca dei compiti democratici a tutta l'esistenza del capitalismo, che si perviene alla limpida (anche se «semplicitica» per gli amanti delle sfumature) formulazione: «la tappa intermedia fra lo Stato, organo di dominio della classe dei capitalisti, e lo Stato, organo di dominio del proletariato, è precisamente la rivoluzione, che con-

siste nel rovesciare la borghesia e nello spezzare e demolire la sua macchina statale» (Un nuovo libro di Vandervelde sullo Stato, appendice a *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*). È questo è detto contro la formulazione delle «molte tappe intermedie», che non si possono prevedere o escludere, ecc.

Senza soffermarci sulle implicazioni vastissime di questa frase «semplicitica», ne cogliamo il contenuto come punto di partenza del nostro ulteriore lavoro (ma è

chiaro che in tutto quanto diciamo da anni partiamo da ciò; anzi, possiamo dire che siamo stati caratterizzati fin dalla nascita, nel nostro «dogmatismo», dalla mania di indicazioni anche eccessivamente semplificate proprio per il timore che da una «sfumatura» - come l'insistere troppo sulle particolarità di cui sopra, - o da una «eccezione» si pervenga, a poco a poco ed in collegamento coi fatti obiettivi, al rovesciamento delle formule rivoluzionarie).

Le rivendicazioni di classe

Se questo fatto obiettivo, della divaricazione di classe, caratteristico dell'epoca imperialistica, semplifica in certo senso la tattica del partito per quanto si riferisce al problema delle alleanze, lo rende in realtà molto complesso nella ricerca della tattica indipendente di classe, e non elimina affatto l'ampio terreno delle rivendicazioni parziali, così come non liquidò il problema dello studio delle diverse forme di potere borghese che si succedono e che implicano una particolare capacità di applicazione degli stessi principi marxisti.

Ciò va detto nel senso di «sfruttare la situazione» obiettiva (senza offuscare i principi), sia nel caso dei governi di sinistra, sia in quello del governo apertamente reazionario di destra, richiamando i partiti operai e i sindacati, nel primo caso, a «mantenere i loro impegni», mentre con «la critica ininterrotta ci si prepara a raccogliere i frutti del risultato negativo di tali esperienze dimostrando come tutta la borghesia sia in effetti schierata su di un fronte unico contro il proletariato rivoluzionario, e quei partiti che si dicono operai ma sostengono la coalizione con parte di essa, non sono che i suoi complici e i suoi agenti» (tesi 35 delle *Tesi di Roma*); nel secondo caso, è evidente, la tattica del partito non potrà essere la stessa, ma dovrà, nella completa esclusione di obiettivi politici comuni ai partiti democratici, basarsi attentamente sulla situazione per combattere precisamente l'illusione che si tratti di riconquistare la libertà in generale, mentre avanza «postulati che rendano evidente come la libertà per gli operai consista nella lesione della libertà degli sfruttatori e dei borghesi» (*Tesi di Lione*, 11, v. *In difesa della continuità*, p. 122).

È su questo terreno delle rivendicazioni parziali che il partito e la classe si temprano per compiere passi ulteriori, fino a porre le condizioni del trapasso rivoluzionario, che richiederà determinate e specifiche rivendicazioni, come abbiamo già visto con l'esempio della rivoluzione bolscevica.

Le rivendicazioni parziali assumono così un'importanza decisiva, del tutto indipendente dal valore «intrinseco» di ogni movimento che suscitano, in quanto, per il partito, sono gli anelli di un processo storico che è destinato a prendere la forma, ad un certo grado del suo sviluppo obiettivo, di una totale contrapposizione di classe, che può essere vittoriosa, tuttavia, solo se vi si accompagna l'inserzione, preparata in un lungo lavoro attivo, dell'elemento «oggettivo», del partito rivoluzionario.

Gli obiettivi parziali hanno dunque una duplice importanza: per il proletariato, perché permettono di mutare, anche solo parzialmente ed entro il quadro borghese, le condizioni in cui si trova; per il partito, perché permettono il suo inserimento nella classe e la dimostrazione pratica delle sue tesi fondamentali e perché «sono indispensabili per conservare il sicuro controllo dell'azione» (*Tesi di Roma*), elemento di estrema importanza per comprendere come anche in una fase incandescente le parole d'ordine vanno lanciate in relazione alle reali possibilità del partito di controllarne l'esecuzione, controllo che il partito si conquista in una lunga e oscura attività, (su questo aspetto dell'azione del partito, è inutile osservare che regna oggi l'assoluta incoscienza da parte degli assertori vari di «programmi di transizione» o perfino di mobilitazione su obiettivi di difesa economica).

Per concludere, aggiungiamo che le rivendicazioni parziali non sono affatto di esclusivo carattere economico, ma possono rivestire anche carattere politico, a patto che non implicino l'abbandono, se pur nelle intenzioni momentaneo, dell'indipendenza politica di classe.

Programma minimo e programma massimo

La distinzione di un piano di rivendicazioni parziali - cioè compatibili con la società borghese - entro il piano tattico del partito, non può essere confusa con la formulazione di una tappa a sé stante, consistente in un «programma minimo», l'attuazione delle cui rivendicazioni sia concepita come indispensabile e preliminare al lontano «programma massimo» e corrisponda alla costituzione di un determinato regime borghese, sia esso definito popolare o altro. In tal modo le rivendicazioni parziali non sono altro che stimoli per l'instaurazione del governo che attui il «programma minimo» e questo una sorta di «programma di transizione» per realizzare quella mitica società veramente democratica che sola permetterà (anzi promuoverà) lo sviluppo del potere proletario.

È questa menzogna, basata sulle illusioni dell'ideologia democratica borghese, che mostra fino a che punto è indispensabile l'indipendenza di classe e di programma del proletariato da ogni «disegno governativo». È contro questa menzogna che Lenin ha ristabilito le linee tattiche del movimento rivoluzionario internazionale, poste a fondamento dell'Internazionale comunista.

In luogo del programma minimo, la terza Internazionale pose all'ordine del giorno la lotta per gli obiettivi parziali nel senso già indicato più sopra:

«Al posto del programma minimo dei riformisti e dei centristi, l'Internazionale comunista pone la lotta per i bisogni concreti del proletariato, per un sistema di rivendicazioni che nel loro insieme demoliscano la potenza della borghesia, organizzino il proletariato, costituiscano le tappe della lotta per la dittatura proletaria, e ciascuna delle quali, in particolare, esprima chiaramente un bisogno delle larghe masse, anche se queste non si collocano ancora consciamente sul terreno della dittatura del proletariato».

DALLA FRANCIA

È nato un nuovo « polo » immediatista

Si è tenuto in Francia nel dicembre scorso il congresso di fondazione dell'OCT (Organizzazione Comunista dei Lavoratori), nata dalla fusione di due gruppi «gauchistes», l'OC-Révolution e l'OC-GOP (Sinistra Operaia e Popolare), - i quali non sono senza analogie con gli italcici AO e PDUP, di cui suscitano anzi, soprattutto in AO, la grande ammirazione.

Sei settimane prima del congresso, la redazione «fusionata» del settimanale *L'Outil-Révolution* (oggi: *L'Etincelle*) pretendeva di star per vincere una grossa scommessa: quella di riuscire «per la prima volta» a rovesciare la tendenza allo «sgretolamento dell'estrema sinistra francese» dopo il 1968 e «unire in una sola organizzazione comunista militanti divisi in partenza dai loro riferimenti teorici, dalla loro storia recente, dal loro linguaggio, dalle loro forme di militatismo», offrendo così una speranza a «migliaia di donne e di uomini», «all'insieme del movimento rivoluzionario» (n. 51-153).

È infatti l'OC-R e l'OC-GOP avevano origini e caratteri ben eterogenei, se la prima era uscita essenzialmente da una scissione della «trotskista» *Ligue Communiste Révolutionnaire* (IV Internazionale), mentre la seconda nasceva dal raggruppamento di correnti uscite una dopo l'altra da quella specie d'unione della socialdemocrazia («di sinistra» e del cattolicesimo «di sinistra»

che era (ed è tuttora) il PSU. La prima aveva potuto attrarre, sulla base di uno spontaneismo barricadiero e velleitario tipo «offensiva ad ogni costo», giovani militanti combattivi disgustati del codismo della *Ligue* verso l'opportunismo politico e sindacale, e aveva proseguito su questa strada, peraltro sempre più oscillando; la seconda, meno numerosa, raggruppava sindacalisti tutt'altro che «offensivisti» e alcuni intellettuali preoccupati di «arricchire» il marxismo alla luce dei pensieri di Mao e di Gramsci.

L'eclittismo, il populismo, e soprattutto l'immediatismo, hanno fornito la base del ravvicinamento. Dapprima non senza grinzine: la GOP rimproverava a *Révolution* il suo «infantilismo», *Révolution* rimproverava alla GOP il suo economicismo e il suo appoggio non abbastanza «critico» ai riformisti. Al momento stesso - in giugno - in cui i loro congressi votavano all'unanimità la decisione di fondere le due organizzazioni prima della fine dell'anno, i partner riconoscevano di avere ancora - nel quadro di una comune visione della rivoluzione come punto culminante di una serie di lotta del «popolo» in cui essi avevano il compito di promuovere («le alleanze più larghe di fronte al nemico principale») - divergenze ed esitazioni su problemi di principio così seri (per noi) come «la rivoluzione ininterrotta e per tappe, e le conseguenze precise del revisionismo stalinista sulla

(continua a pag. 4)

diata di «emergenza» saranno, in parte, quelle stesse che la società borghese dava a bere di poter prendere senza dovere, per questo, abdicare.

Purtroppo, nell'indicazione giusta di Trotsky, sono presenti due valutazioni errate, che si condizionano reciprocamente: da una parte egli ritiene che il sistema borghese sia giunto ad una fase di disgregazione costante, che pone le classi lavoratrici in condizioni sempre più precarie, che rende illusoria ogni riforma, che porta ogni seria rivendicazione della piccola borghesia al di là del quadro della proprietà borghese, mentre ciò va ricollegato ai cicli dell'andamento economico, che comprendono anche le risalite, dopo le crisi e le guerre (il che nulla toglie alla definizione della società presente come parassitaria dilapidatrice delle forze sociali e della natura stessa); questo modo di Trotsky di porre la questione abbandona la meticolosa considerazione leniniana sui fattori che rendono rivoluzionaria una situazione, per sostituirla con la definizione sommaria dell'epoca rivoluzionaria; dall'altra parte egli crede che, in presenza di una tale profonda e generale crisi, l'indicazione di una serie di misure da applicare dopo la conquista del potere, date anzi come indicazione di quello che necessariamente si potrà e dovrà fare solo dopo tale conquista, possa anzitutto portare alla ricostruzione accelerata del partito (anzi della Internazionale), svuotando i partiti riformisti, usurpatori dell'organizzazione comunista, riempiti di proletari strappati ai vecchi partiti socialdemocratici solo perché organizzati sotto la bandiera del comunismo e dell'Internazionale di Lenin; mentre si trattava di vedere che anche questo processo era contraddittorio e aveva comportato uno svuotamento di programma rivoluzionario non solo nelle dirigenze di quei partiti che nemmeno si erano mai liberati della loro tradizione socialdemocratica.

La costituzione del partito, sulla base del programma e delle valutazioni politiche conseguenti, non dipende certo dalla situazione immediata, ma la possibilità di rimontare la china della perdita d'influenza dopo un susseguirsi di sconfitte determinate anche da errori nelle manovre di accostamento ad altri partiti «operai», certamente sì. L'indomito Trotsky, vittima egli stesso di questo metodo, su questo punto si illudeva.

(3 - continua)

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 72, dicembre 1976, in 100 pagine, della rivista teorica del Partito

programme communiste

Ne diamo il sommario:

- *Chine: la révolution bourgeoise a été faite, la révolution prolétarienne reste à faire.*
- *Le tournant des Fronts populaires ou la capitulation du stalinisme devant l'ordre établi (1934-1938).*
- Gramsci, L' "Ordine Nuovo" et "Il Soviet" (II)
- *Cours de l'imperialisme mondiale*

È uscito il nr. 235, 15-28 gennaio, del quindicinale

le prolétaire

contenente:

- *Une économie plus concentrée, plus despotique, plus policière.*
- *Le vrai scandale c'est le capitalisme!*
- *Premiers pas du capitalisme chinois (II)*
- *L'interdiction de l'OCA, organisation anti-imperialiste*
- *Rocard à la rescousse.*
- *La philosophie des bonzes syndicaux: pur ne pas être battus ne pas engager le combat!*
- *Révolution et contre-révolution en Russie (I)*
- *L' "Humanité" et l'Argentine.*
- *Misère à la brésilienne.*

[Rapporto alla riunione generale del 24-25/9/1976]

CORSO DELL'IMPERIALISMO E CRISI

2. La crisi nei paesi arretrati

Nel numero precedente si è illustrato l'andamento della crisi mondiale nei Paesi avanzati, con particolare riguardo al peggioramento delle condizioni di vita della classe operaia. Le tabelle e i grafici citati si trovano nel n. 72 della rivista teorica internazionale Programme Communiste uscita alla fine di dicembre 1976.

La crisi che ha colpito le metropoli imperialiste si è ripercossa, tramite gli scambi sul mercato mondiale, fin nei paesi arretrati di Africa, America e Asia, che costituiscono grosso modo la zona d'influenza degli imperialismi occidentali. Nel loro insieme, questi paesi non sono ancora abbastanza sviluppati per avere un ciclo economico proprio; ma circa tre quarti delle loro esportazioni (il 73% nel 1975) hanno per destinazione i paesi capitalistici avanzati, e sono inoltre costituite per più del 7/10 di materie prime minerali e combustibili minerali (fra i quali al primo posto è il petrolio, che dopo l'aumento dei prezzi del 1973 rappresenta circa la metà del valore totale delle esportazioni dell'insieme dei paesi arretrati, con 116 miliardi di dollari su un totale di 222 miliardi del 1974). In seguito alla caduta della loro produzione

industriale, i paesi capitalistici avanzati hanno ridotto le quantità di materie prime importate, il che ha provocato per contraccolpo la caduta di certi corsi mondiali: la crisi dei paesi avanzati ha quindi causato una diminuzione delle esportazioni dei paesi arretrati, cosicché esse (tabella 9) risultano diminuite globalmente del 5% in valore, e, in particolare, del 7% verso i paesi avanzati, (la riduzione è stata più sensibile per i paesi petroliferi - 10 miliardi di dollari - perché in un certo numero di paesi gli effetti della crisi si sono aggiunti a quelli del razionamento del consumo del petrolio).

La diminuzione delle esportazioni dei paesi arretrati ha avuto due serie di conseguenze: la prima a livello della produzione industriale, la seconda a livello delle bilance commerciali e dei pagamenti.

Produzione industriale

Globalmente considerata, la produzione industriale dell'insieme dei paesi arretrati ha subito un rallentamento: è progredita soltanto del 3,7% sull'insieme del 1975, contro + 6,3% nel '74, e + 9,5% nel '73. Nel secondo trimestre del '75 (corrispondente al punto più basso della crisi nei paesi capitalistici avanzati), la crescita rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente è stata zero. Infatti, diminuendo le esportazioni delle materie prime, la crisi dei paesi avanzati ha colpito direttamente le industrie estrattive di quelli arretrati, la cui produzione (petrolio compreso) è diminuita del 6,3% sull'insieme del 1975, con una punta del -12,4% nel secondo trimestre di quell'anno. In compenso la produzione delle industrie manifatturiere che, pure essendo legate al mercato mondiale, poggiano molto di più sui mercati interni di questi paesi, è continuata a crescere (+6,6% nel '75), non senza risentire anch'essa leggermente della contrazione del mercato mondiale e dei deficit delle bilance dei pagamenti, che hanno frenato le importazioni di prodotti industriali indispensabili (tabella 10).

Questo spiega che la crisi delle metropoli imperialistiche si sia ripercossa in maniera ineguale

sulla crescita dei paesi arretrati, secondo la dinamica del loro mercato interno e del loro grado di dipendenza dal mercato mondiale, particolarmente a livello delle esportazioni di materie prime industriali. Così, dei paesi la cui economia poggia sulla esportazione di una materia prima i corsi della quale sono diminuiti hanno conosciuto nel '75 una crescita nulla o negativa (per es., degli esportatori di rame come lo Zaire o lo Zambia). Invece, paesi esportatori di petrolio in via di industrializzazione, come l'Irak o l'Algeria, hanno conosciuto nel '75 una forte crescita (oltre il 15% del prodotto lordo interno, secondo una stima *Newsweek-WEFA*) malgrado la caduta delle loro esportazioni, perché le loro riserve e le loro entrate petrolifere hanno permesso loro di continuare ad importare a ritmo rapido beni strumentali e prodotti industriali. Infine, un certo numero di paesi arretrati ha conosciuto nel '75 una crescita media della produzione industriale (India 4,4%, Messico 4,5%, Jugoslavia 5%) o del prodotto lordo interno (Brasile 4%, Thailandia 5,5%) (1), generalmente a prezzo di un crescente indebitamento verso i paesi imperialistici.

Bilancia dei pagamenti

La diminuzione delle entrate da esportazioni ha colpito i paesi arretrati mentre il prezzo dei prodotti industriali importati dai paesi sviluppati continuava a salire. Le bilance dei pagamenti correnti dei paesi OPEP le cui importazioni sono fortemente aumentate nel '75 sono tuttavia rimaste in larghissima misura attive globalmente (35 miliardi di dollari di attivo nel '75, contro 77 miliardi nel '74).

Per gli altri paesi arretrati, in compenso, la diminuzione delle entrate da esportazioni ha provocato una riduzione delle importazioni in volume, il cui valore però è continuato ad aumentare a causa dell'aumento dei prezzi dei prodotti industriali importati: le ragioni di scambio, che nel 1973 erano migliorate del 6,5% con l'aumento dei costi delle materie prime, sono peggiorate del 4,5% nel '74 e del 10% nel '75 (2). Nel

loro insieme, i paesi arretrati non petroliferi hanno subito nel '75 un deficit dei pagamenti correnti di 37 miliardi di dollari (tabella 11). Per colmare questo disavanzo, essi non hanno potuto far altro che indebitarsi ancora di più verso i paesi imperialistici, contraendo prestiti con gli Stati e le banche (in particolare i paesi dell'America Latina, primi fra tutti Brasile e Messico). Alla fine del '75 i loro debiti esteri a lungo termine accumulati toccavano i 100 miliardi di dollari (3). La crisi dell'imperialismo non ha quindi indebolito ma anzi accentuato la sua presa economica e finanziaria su questi paesi, ed essa si tradurrà inevitabilmente in un aggravamento della pressione che esso vi esercita, di concerto con le classi dominanti locali, sul proletariato e sulle masse sfruttate.

(1) Percentuali tratte rispettivamente dal *Bulletin mensuel de Statistiques* dell'ONU, giugno 1976 e dal *Newsweek* del 4/X/76.

(2) Fondo monetario internazionale, *Rapporto annuale 1976*.

(3) *Ibid.* Il debito totale accumulato (comprendente i debiti a breve termine) alla fine del 1975 non è ancora noto, ma il Rapporto 1976 della Banca Mondiale lo stimava già a 151 miliardi di dollari alla fine del 1974 (*Financial Times*, 23/IX/76).

Paesi del Comecon e Cina

Come si è mostrato nel rapporto precedente, le economie dei paesi del Comecon e della Cina, pur conoscendo tutte le categorie del modo di produzione capitalistico e ubbidendo integralmente alle sue leggi, non hanno ancora un ciclo economico proprio e percepibile a causa del ritardo del loro sviluppo rispetto ai capitalisti occidentali. La loro situazione, da questo punto di vista, è la stessa di quella di certi paesi arretrati o dei paesi capitalistici sviluppati non appartenenti al plotone di testa dei paesi più potenti e più progrediti, che sono stati trascinati nella crisi perché esportano verso il mercato dei paesi avanzati una parte importante della loro produzione.

Ma la situazione dei paesi del Comecon e della Cina è differente nella misura in cui i loro legami col mercato mondiale, e in particolare coi paesi che lo dominano, non sono ancora molto sviluppati. Infatti, le economie della maggioranza di questi paesi sono tuttora solo debolmente orientate verso il commercio estero, e le loro esportazioni rappresentano, in confronto ai paesi sviluppati d'Occidente, solo una piccola parte della loro produzione (segno supplementare che si trovano in una posizione di relativa arretratezza rispetto ai paesi più sviluppati). Inoltre, solo una parte modesta di queste esportazioni è destinata al mercato dei paesi capitalistici avanzati, cuore e motore del mercato mondiale: nel 1975, 24 miliardi di dollari su 87 miliardi di esportazioni totali, cioè il 28% (tabella 12), mentre la proporzione corrispondente è del 70% per i paesi capitalistici avanzati e del 73% per i paesi arretrati. Malgrado la sua crescente integrazione nel resto del mercato mondiale, il Comecon vi costituisce ancora un'area commerciale periferica sotto il dominio dell'imperialismo russo, al riparo di barriere doganali e della inconvertibilità delle monete. Dato il loro ritardo economico - d'altronde in parte rinforzato da questo protezionismo - i paesi del Comecon stentano a far breccia sui mercati dei paesi avanzati, in cui possono ancora offrire solo poche materie prime o prodotti industriali in grado di concorrere coi paesi occidentali - tanto più che l'imperialismo russo "screma" a suo vantaggio le produzioni tecnologicamente più avanzate, che sarebbero suscettibili di trovare sbocchi in Occidente. La Cina arretrata comincia appena ad uscire dall'autarchia. Globalmente, la contrazione dei mercati

dei paesi avanzati non poteva quindi avere che una debole incidenza sulla produzione dei paesi dell'Est.

Qualche cifra permette di illustrare questa situazione. Prendiamo il caso dell'Ungheria (10,5 milioni di abitanti): nel '74 le sue esportazioni rappresentavano il 12,7% del suo prodotto materiale netto; il 26% di esse era destinato ai paesi capitalistici avanzati; moltiplicando le due cifre, si constata che nel '74 l'Ungheria inviava verso i paesi capitalistici avanzati esportazioni corrispondenti al 3,3% del suo prodotto materiale netto. Prendendo a titolo di confronto un paese capitalista membro dell'OCSE, ma poco sviluppato e di grandezza comparabile, la Grecia (9 milioni di abitanti), le cifre corrispondenti sono: esportazioni/PNL (prodotto nazionale lordo), 14,7%; esportazioni verso paesi avanzati/esportazioni totali, 67,3%; esportazioni verso paesi avanzati/PNL, 9,9%. La proporzione della produzione diretta verso i paesi capitalistici avanzati è dunque circa tre volte maggiore.

Se poi si prende un paese capitalista molto sviluppato di grandezza comparabile, come il Belgio (9,8 milioni di abitanti), le cifre corrispondenti sono: esportazioni/PNL, 47,5%; esportazioni verso paesi avanzati/esportazioni totali, 86,4%; esportazioni verso paesi avanzati/PNL, 41%. La proporzione della produzione diretta verso i paesi capitalistici è qui 13,6 volte maggiore.

Come si vede, in teoria una caduta del 10% delle importazioni dei paesi avanzati provocherebbe meccanicamente, e a parità di condizioni (astruendo in particolare dalla natura delle merci esportate, che ha un'incidenza nella realtà), una diminuzione del 4,1% del PNL del Belgio, dell'1% del PNL della Grecia e dello 0,3% soltanto del PNL dell'Ungheria (4). Questi semplici dati di fatto spiegano perché la crisi in cui sono stati precipitati i paesi dominanti il mercato mondiale non abbia colpito la macchina produttiva dei paesi dell'Est, che appartengono ancora ad una zona periferica del mercato mondiale. Il solo paese che si distacchi dall'insieme e che abbia potuto eventualmente subire più delle altre, a livello della produzione, il contraccolpo della crisi occidentale è la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) (5).

(continua a pag. 5)

FRANCIA

È NATO UN NUOVO «POLO» IMMEDIATISTA

degenerazione del movimento comunista» (*Révolution*, n° 144). Ma l'accordo era raggiunto sulla «tattica verso i riformisti» (fronte unico «dalla base al vertice» con partiti considerati «borghesi» ma suscettibili di passare «nel nostro campo» in determinate circostanze - Cile!) - grazie alla dialettica delle «contraddizioni» principali e secondarie) e sui «compiti dei rivoluzionari nella fase attuale della lotta di classe» (essenzialmente, «scacciare Giscard»). Per amore della tattica (slegata dai fini), e del ... numero (condizione necessaria e sufficiente per offrire una «alternativa credibile»), i due gruppi accettavano allegramente a passare la spugna sulle loro divergenze strategiche e a «vivere con contraddizioni più acute di quelle preesistenti nelle [loro] organizzazioni» - da risolvere poi nel fuoco della lotta, attraverso il dibattito e con diverse ricette organizzative. Come scriveva l'OC-GOP (ma l'OC-R non smentiva) nel n° 56-158 del settimanale comune, dopo tutto «senza contraddizioni non c'è vita!»

Per l'immediatismo, il problema vitale e terribilmente arduo della preparazione rivoluzionaria, e perciò della costruzione di un partito veramente di avanguardia - perché incarnante la continuità della dottrina, dei principi, della strategia rivoluzionaria - non esiste. Poco importa non avere una teoria omogenea, se la teoria stessa «parte sempre dalla pratica» ed è «continuamente modificata e plasmata dalla lotta delle classi, dalle contraddizioni e lotte interne, dalla spinta permanente del movimento [ecco la grande parola] delle masse» (*Thèses du IIè congrès de l'OC-GOP*, giugno '76, supplemento all'*Outil* n. 47). Poco importa non possedere una strategia saldamente definita in anticipo, e non aver tratto fino in fondo le lezioni delle controrivoluzioni passate e della degenerazione dell'Internazionale Comunista, se la vittoria deve venire praticamente da sé, per i miracoli della tattica-processo e della «dinamica» della lotta, e se la rivoluzione stessa è «un movimento cosciente delle masse stesse sotto la direzione degli operai stessi» (*ibidem*). Di più: non c'è neppure bisogno, oggi, di un partito rivoluzionario nel senso marxista della parola, se il partito di domani si riduce alla funzione di una specie di computer che «raccolge le idee delle masse laddove esse si organizzano come collettività concrete, le sintetizza e le concentra in un lavoro di smistamento e di elaborazione, e rinvia le idee alle masse sotto forma di obiettivi e di parole d'ordine traducibili in una linea politica [la famosa "linea di massa"]» (*ibidem*). E infatti l'OC-R e l'OC-GOP affermano di non precludere, con la loro fusione, di costruire

«il partito rivoluzionario e neppure un qualunque embrione battezzato avanguardia» (il che sarebbe peccato di «avanguardismo», ossia "opportunismo di sinistra"), ma soltanto un «polo» provvisorio che, con le «sue proposizioni politiche» deve «permettere alla sinistra operaia e ai suoi alleati dei ceti popolari di organizzarsi e di fare le scelte politiche che la condurranno, essa ed essa sola, a fare la rivoluzione» (*L'Outil-Révolution*, n. 51-153): un polo che aspira solo a scomparire il giorno in cui la «sinistra operaia e popolare» riprenderà la fiaccola e «si investirà» (1) nella costruzione del partito (n.55-157).

Se la rivoluzione proletaria non fosse la guerra a morte di una classe, quella dei senza-riserve, contro una classe borghese forte di una lunga esperienza internazionale di dominio, e dotata di Stati centralizzati e armati fino ai denti, ma fosse una questione di «idee delle masse» (popolari per giunta) e di «parole d'ordine», se la lotta delle classi non fosse regolata da leggi materialmente determinate, ma lasciata alle «scelte politiche» degli individui o dei gruppi, non ci sarebbe bisogno, effettivamente, di uno stato maggiore provvisto di una chiara conoscenza del fine e dei mezzi della lotta, di un piano tattico stabilito in anticipo e di un'organizzazione di granito, temprata in tutta una serie di lotte, economiche, politiche, teoriche, capaci di unificare i conati del proletariato e di dirigerlo con mano sicura verso la vittoria. Non ci sarebbe nessun bisogno di un partito in senso marxista: un «intellettuale collettivo», un «quartier generale delle lotte» immediate e popolari potrebbe sostituirlo; e non occorrerebbe neppure prepararlo ed attrezzarlo tanto tempo in anticipo! Il guaio è che proprio tutto questo occorre...

Non si può lottare contro la falsificazione della teoria marxista da parte dello stalinismo col ricorso all'eclettismo. Non si può lottare contro la demolizione dei principi rivoluzionari ad opera dello stalinismo internazionale condividendo con esso postulati come il populismo e il democrazia. E non si può nemmeno lottare conseguentemente contro il suo sabotaggio delle lotte immediate del proletariato quando ci si rifiuta di precedere le masse e di andare magari contro corrente. La via della preparazione rivoluzionaria e della ricostituzione del partito di classe è una via aspra e difficile. Chi si illude di aver trovato vie più "corte" e più "facili" non solo non può operare per la soluzione del problema, ma può solo alimentare illusioni pericolose nella classe operaia, rendendo ancora più fitti gli ostacoli sulla via della sua emancipazione.

ARGENTINA

Viva, dopotutto, i militari (secondo il PCA)!

È noto - tutta la stampa internazionale ne parla - che il regime militare argentino ha scatenato da più di un anno una vera e propria offensiva contro il «terrorismo politico» soprattutto del paratrotzkista ERP e dei peronisti-di-sinistra Montoneros: la repressione, riconosce *Le Monde*, è «peggiore che in Cile», si parla di 1500 morti (*Relazioni internazionali* n. 3/77), di un totale di 4000 se si comprendono nelle perdite gli arrestati e i rifugiati all'estero, e di assai più se mai si potesse fare il conto dei caduti come «delinquenti», dei fucilati nelle celle o dei morti sul tavolo della tortura, degli «scomparsi» e dei suicidi veri o presunti.

Non meno noto - ne ha scritto un magistrato nel *Corriere della Sera* del 13.1. - che in tutta l'America Latina esistono, accanto all'esercito e alla polizia statale, degli apparati polizieschi privati che non guardano tanto per il sottile e «combattono» i

sovversivi semplicemente eliminandoli più o meno alla chetichella: in Argentina, seguendo il modello brasiliano, vi si è specializzata l'AAA (Alleanza Anticomunista Argentina) che fa strage, ohibò, «non solo tra i militanti delle organizzazioni di sinistra clandestine, ma anche tra cittadini o rifugiati di semplice orientamento liberale», e costituisce - da quanto tempo noi abbiamo previsto che a tanto si sarebbe giunti in piena democrazia trionfante? - «un modello non soltanto sudamericano, «di una modernità allucinante». Il suo succo è così descritto dal giudice R. Canosa: «Il nuovo stato di polizia, quale emerge dai regimi sudamericani, controlla, reprime ed elimina fisicamente, attraverso una serie di «interventi» realizzati in via «privata» dai suoi apparati di polizia, i portatori di dissenso politico radicale e non» - parole alle quali abbiamo solo da aggiungere che sono perlomeno

ingenue nel supporre che un simile «stato di polizia» sia qualcosa di assolutamente nuovo ed inedito, anziché il prolungamento esasperato di tendenze storiche vecchie quanto il capitalismo.

Tutto è noto, dunque. Eppure, c'è chi si occupa di stendere un velo pietoso sulla dura realtà. Leggete: «Vi sono tre gruppi sovversivi in Argentina: i Montoneros, l'Esercito rivoluzionario del Popolo e la Brigata rossa del Potere Operaio. E anche contro di loro che si batte il governo, questo governo che lotta in permanenza contro la corruzione e per il ritorno alla democrazia. Le buone disposizioni della Giunta Militare sono state dimostrate dalla liberazione di 400 persone in soli [!] due mesi. Inoltre, essa ha anche promesso [Deo gratias!] di pubblicare i nomi dei prigionieri politici [...] Gli attentati contro il governo sono attentati degli ultrà contro il popolo. Malgrado la sua composizione ideologica eterogenea [sic!], il governo militare segue una politica sensata e democratica».

Parole di un ambasciatore o del ministro degli esteri argentino? Niente affatto. Pronunciate nel Messico, esse sono di Edgardo Gutierrez, vicepresidente della Federazione giovanile del PC staliniano, in risposta a coloro che cercano «di dare all'opinione pubblica mondiale una

immagine distorta dell'Argentina, parlando dei delitti, delle torture, degli arresti e di altre atrocità» (*Cambio* 16 del 19.XII), che dunque non esistono o sono una bazzecola!

A sua volta, l'*Humanité* del 7.1 nega che l'esercito argentino sia «un blocco unico», e avendo distinto nel suo seno tre tendenze diverse e deciso che «il nemico principale di oggi è la tendenza "pinochista" e "pro-imperialista"», spiega come i comunisti locali offrano giustamente alle altre due «un programma [...] che tenga conto della necessità di un'alleanza formale con i militari liberali, progressisti e nazionali», poiché «una rivoluzione non può vincere senza l'appoggio di una parte [della gerarchia degli ufficiali] delle forze armate e nulla va condannato più del «tutto o niente stupido e, se occorre, criminale degli avventuristi». Viva l'esercito convertito all'...antirepressione! («Credetemi, nel corso degli ultimi anni l'esercito è molto cambiato, come del resto la Chiesa», ha detto un altro dirigente a *Le Monde* dell'8.11)

«Aspettando il momento opportuno per riprendere la sua attività politica» il PCA, uno dei possibili pezzi forti della riorganizzazione sindacale prevista dalla Giunta, fa così l'apologia del massacro di operai e rivoluzionari. Proletari, non dimenticate!

CORSO DELL'IMPERIALISMO E CRISI

(continua da pag. 4)

Globalmente le esportazioni del Comecon e della Cina verso i paesi avanzati (tabella 12) sono aumentate assai poco in valore nel 1975 (+4% contro +43% del '74) e sono diminuite in volume, stagnazione che è stata più che compensata, tuttavia, da un forte aumento del commercio intra-Comecon (+33%). In par-

ticolare, le esportazioni dell'Urss verso i paesi capitalistici sviluppati hanno subito un ristagno in valore, mentre sono aumentate del 36% quelle dirette ai paesi dell'Est europeo. Questi dati spiegano perché, secondo le statistiche ufficiali, la crisi economica non sembra aver direttamente provocato una notevole caduta della produzione industriale nei paesi dell'Est.

DEFICIT COMMERCIALE E BILANCIA DEI PAGAMENTI

In compenso, la crisi ha avuto sulle bilance commerciali e dei pagamenti dei paesi del Comecon effetti dello stesso tipo che per i paesi arretrati. Infatti, alle importazioni di beni strumentali occidentali indispensabili, che hanno continuato ad aumentare, si sono aggiunti gli acquisti massicci di cereali compiuti dall'URSS (come dalla Cina). Il deficit commerciale dei paesi dell'Europa Est verso i paesi industrializzati occidentali ha toccato i 7,5 miliardi di dollari nel '75, di cui 3,3 miliardi per la sola Russia e 2,2 per la Polonia (tabella 14). Da parte sua, la Cina ha avuto coi paesi dell'OCSE un deficit commerciale visibile di 2 miliardi di dollari. Per finanziare i loro deficit sempre più elevati con le zone a divisa forte, i paesi del Comecon hanno contratto prestiti crescenti in Occidente, e alla fine del '75 i loro debiti accumulati verso i paesi industriali occidentali ammontavano a 30,8 miliardi di dollari, di cui 13 miliardi per la Russia e 6 miliardi per la Polo-

nia; su questi 30,8 miliardi di dollari, circa 8 erano dovuti alla sola Germania Federale.

Rallentando le esportazioni e aggravando i deficit commerciali dei paesi dell'Est, la crisi ha dunque accentuato la loro dipendenza finanziaria dagli imperialismi dominanti - il che avrà per conseguenza inevitabile di aggravare la pressione esercitata sulla classe operaia di questi paesi perché produca anch'essa merci esportabili e "competitive" sul mercato mondiale (si veda l'esempio della Polonia, terzo produttore mondiale di carbone, in cui questo prodotto è razionato alla popolazione perché riservato all'esportazione!). Smentendo le propagande menzognere del falso blocco socialista, i fatti mostrano che il rapporto delle forze economiche è sempre, e di gran lunga, a favore degli imperialismi occidentali - anche colpiti dalla crisi. Misericordia della cosiddetta "edificazione del comunismo" sospesa ai preziosi dollari dell'imperialismo occidentale!

3. La ripresa economica

Con la brutale diminuzione della produzione e degli scambi e con la massiccia pauperizzazione della classe operaia da essa provocate, la crisi economica del 1975 è stata per l'imperialismo mondiale, come riconoscono gli stessi esperti borghesi: «da più grave dopo gli anni Trenta» (Rapporto della BRI). Certo, le barriere e gli «ammortizzatori» costruiti dagli stati borghesi hanno finora impedito alla crisi della produzione e degli scambi di trasformarsi in catastrofe monetaria, o in crack bancario o di borsa generalizzato (i pochi fallimenti di banche nel 1974-75 sono stati riassorbiti), o ancora in crollo del credito paralizzante completamente la macchina capitalistica. Ma l'imperialismo non può superare una crisi che aggravando gli squilibri e gli antagonismi che lo minano alla base, e quindi preparando le condizioni di nuove crisi più vaste. Esso ha sopportato finora il peso della crisi solo riversandolo direttamente, con la collaborazione del riformismo, sul proletariato delle metropoli imperialistiche grandi e piccole e, indirettamente, sulle masse sfruttate delle zone arretrate. Non può riprendersi dalla crisi che a condizione di accentuare ancora di più questa pressione.

Questa tendenza ineluttabile è illustrata dai caratteri della ripresa economica che si è manifestata a partire dall'ultimo trimestre del '75, accompagnandosi alla persistenza di una forte disoccupazione, o addirittura al suo aggravamento, e alla accentuazione della tendenza alla riduzione dei salari. Un movimento simultaneo di crescita della produzione industriale si è delineato (tabella 2 e grafico sull'evoluzione del numero ufficiale dei disoccupati) nei grandi paesi occidentali dalla fine del '75 e soprattutto dai due primi trimestri del '76. Nel maggio '76, i tassi di incremento annui si riportavano al 12,5% negli USA, al 13,5% nel Giappone, al 10% in Germania, al 12% in Francia; per l'insieme dei paesi dell'OCSE, nel primo trimestre 1976 la produzione industriale era aumentata al ritmo annuo del 5,5%. A questo movimento di ripresa ciclica, conforme alle previsioni della teoria marxista, si è accompagnata una risalita dei prezzi all'ingrosso e dei corsi

delle materie prime industriali (tabelle 3 e 4).

Le esportazioni dei grandi paesi imperialistici hanno ripreso a crescere rapidamente: quelle del Giappone in particolare sono aumentate al ritmo annuo del 14% in volume nel primo trimestre '76, e del 29% nel secondo, provocando negli USA e in Europa una nuova ondata protezionistica nei rami minacciati dalla concorrenza nipponica (specialmente nella siderurgia). I profitti hanno pure ricominciato un moto ascendente aumentando nel primo semestre 1976 al ritmo annuo del 16% negli USA, del 20% in Germania, del 22% in Giappone (primo trimestre '76), del 14% in Gran Bretagna (idem). Tutti i caratteri di una ripresa incontestabile erano dunque riuniti: ma ciò non ha impedito alla disoccupazione di continuare a crescere in Francia, in Gran Bretagna, in Giappone e in un certo numero di piccoli paesi negli Stati Uniti e in Germania, pur diminuendo leggermente, essa è rimasta ad un livello molto superiore a quello di due anni fa, anche dopo che erano stati raggiunti i livelli di produzione di prima della crisi (vedi grafico).

Inoltre, questa ripresa, iniziata a un ritmo più veloce del previsto, ha cominciato a rallentare nei grandi paesi a partire dalla metà del 1976, come risulta dalla battuta d'arresto nella crescita industriale (tabella 2 e primo grafico) e negli scambi, oltre che dalla caduta dei corsi dei metalli (tabella 3). In realtà, i grandi paesi capitalistici occidentali si sono trovati di fronte a quella che gli economisti borghesi hanno chiamato una «panne» dell'investimento. Non che il capitale manchi, perché la crisi ha dimostrato, al contrario, che era sovrabbondante. Ma, a causa della caduta del tasso di profitto, ulteriormente accentuata dalla crisi, al capitale-denaro repugna di investire nel ciclo della produzione capitalistica: il capitale respinge il capitale. I capitali di nuova formazione cercano impieghi più lucrativi sia in speculazioni diverse (ma che trovano presto il loro limite, perché non creano globalmente né valore né profitto, e quindi non possono tutti guadagnarvi nello stesso tempo), sia nei paesi arretrati dominati dall'imperialismo, in cui le condizioni di sfruttamento

assicurano tassi di plusvalore e quindi di profitto elevati. I capitali già investiti nelle imprese si trovano quindi in una situazione in cui le masse di capitale-denaro di cui dispongono in proprio per riaccumularle sono sempre più relativamente deboli; in cui il loro indebitamento verso le banche cresce; e in cui soprattutto la redditività reale o scontata del capitale è troppo modesta perché lo si investa al di là dello stretto indispensabile alla continuazione del ciclo produttivo: insomma, tendendo provvisoriamente a rinchiudersi nella riproduzione semplice più che ad allargarsi. Come scriveva nello scorso ottobre la rivista «L'Expansion»: «Le spese in capitale non riprendono, o meglio si limitano per lo più a misure di razionalizzazione (economia di manodopera) e di modernizzazione. Le costruzioni di nuove fabbriche complete sono rarissime».

In tali condizioni, è inevitabile che, raggiunti i livelli di produzione anteriori alla crisi, la ripresa produttiva «batta il passo». Come mostra la teoria marxista, poiché la sezione I (che fabbrica i beni di produzione) ha un ruolo determinante nella dinamica della produzione capitalistica, solo il movimento degli investimenti può ridare avvio all'insieme della produzione (5). Solo a condizione che l'accumulazione di capitale raggiunga un livello e un ritmo sufficienti, l'inizio di ripresa può trasformarsi in una fase di crescita (che a sua volta troverà inevitabilmente il suo apogeo in... una nuova crisi ciclica).

Ma, nella logica del modo di produzione capitalista, l'accumulazione deve arrecare profitti e tassi di profitto sufficienti; e, per aumentare tassi di profitto che la crisi ha fatto decrescere mentre erano già male in gamba, bisogna aumentare i tassi di plusvalore, cioè lo sfruttamento della classe operaia. Per uscire dalla crisi, il capitale deve perciò non «aumentare i consumi sociali», come vorrebbero i cantastorie riformisti, ma accentuare la

propria offensiva per far crescere la massa dei profitti a danno della massa dei salari. Il rapporto già citato della BRI lo dichiara apertamente, ricordando agli Stati borghesi il loro ruolo nella condotta centralizzata di questa offensiva:

«La politica da seguire dovrebbe quindi mirare a un duplice obiettivo: da una parte, sforzarsi di controllare energicamente la spesa globale in modo da impedire all'espansione di diventare incontrollabile; dall'altra, aumentare la parte degli investimenti nella spesa totale a detrimento del consumo [...] In un certo numero di paesi, una politica dei redditi concepita in parte allo scopo di riportare i profitti delle compagnie a livelli soddisfacenti potrebbe svolgere un ruolo vantaggioso [...] Una simile politica potrebbe condurre ad uno spostamento nella composizione della spesa interna dal consumo alla formazione di capitale [...]. Alcuni paesi hanno bisogno di misure esplicite di politica dei redditi, che potrebbero andare dall'accettazione volontaria di direttive generali basate su un largo consenso sociale fino a blocchi autoritari dell'aumento dei redditi».

«Aumentare la parte degli investimenti», e quindi dei profitti, a spese di quella dei salari, significa prima di tutto «razionalizzare» le imprese «scremandole» a colpi di licenziamenti in massa. Perciò la disoccupazione è rimasta a un livello elevato o continua a salire, e gli operai vittime delle «ristrutturazioni» vanno a raggiungere nell'esercito di riserva quelli che vi erano già stati precipitati dalla contrazione della produzione. Ma essa deve pure aumentare, perché, per il capitale, i licenziamenti massicci già effettuati non bastano ancora: come scriveva «L'Expansion», nell'articolo di fondo dell'ottobre 1976, «nella maggioranza dei paesi il tasso di disoccupazione è stato molto inferiore a quello che avrebbe dovuto essere per mantenere la redditività dell'apparato produttivo. In Francia, partico-

larmente, molte imprese hanno attraversato la crisi con eccedenti permanenti di manodopera».

Questa tendenza alla dilatazione dell'esercito di riserva è tanto più forte in quanto l'attuale ondata di licenziamenti intesi a ristabilire i profitti si innesta su una tendenza a più lungo termine. Si constata infatti che nel corso dell'ultimo ventennio i tassi di incremento della produttività del lavoro si sono accelerati sotto il pungolo della concorrenza internazionale sempre più aspra nella maggior parte dei grandi paesi (fenomeno concomitante con la caduta dei tassi di profitto da noi appunto constatata, perché entrambi legati all'aumento della composizione organica del capitale: «la progressiva tendenza alla diminuzione del saggio generale del profitto è dunque solo una maniera, peculiare al modo di produzione capitalistico, di esprimere lo sviluppo progressivo della produttività sociale del lavoro», scrive Marx) (6). Simultaneamente, i tassi di incremento della produzione industriale tendono a rallentare. L'unione di questi due movimenti non può tendere che a provocare una sovrappopolazione relativa (in tutti i grandi paesi la tendenza all'aumento della disoccupazione data da molto prima della crisi); perciò gli esperti governativi concordano nel prevedere in tutti i paesi livelli di disoccupazione elevati per gli anni avvenire.

Pur cercando di evitare che questa dilatazione dell'esercito di riserva provochi delle esplosioni sociali, il capitale conta apertamente su di essa per far pressione sui salari; i piani centrali di riduzione dei salari sotto pretesto di «lotta contro l'inflazione» hanno evidentemente lo stesso obiettivo (7), già in gran parte

raggiunto dal capitale in certi paesi come si è visto nella prima parte di questo rapporto. In Francia, l'articolo di fondo già citato di «L'Expansion» riconosceva senza veli che «il vero obiettivo del piano Barre non è di frenare i prezzi ma di modificare la ripartizione fra i salari e i profitti».

L'offensiva intesa a ridurre gli oneri salariali del capitale si sviluppa anche in un'altra direzione: la riforma del sistema di previdenza sociale è in preparazione non solo in Francia, ma negli USA, in Gran Bretagna, in Germania e in Italia. Secondo il padronato tedesco, per esempio, (ma si riconosce il linguaggio internazionale della borghesia): «se il governo vuole realmente una ripresa economica saldamente basata su investimenti apprezzabili, deve ridurre il peso degli oneri fiscali e della previdenza sociale gravanti sulle imprese» (8). L'ipotesi più comunemente considerata è la riduzione delle «coperture» dell'assicurazione sociale con aumento simultaneo della parte di contributi salariali. Così sotto la pressione delle proprie contraddizioni il capitale non può non rimettere in causa i vantaggi e le cosiddette «garanzie» che, nel suo periodo d'oro, aveva potuto concedere alla classe operaia.

Sia che una ripresa economica reale prenda il posto della rimessa in moto già delineata nel 1976, sia che, non essendo riunite le condizioni di questa ripresa, una nuova crisi segua più rapidamente del previsto alla precedente, la tendenza generale del capitale negli anni prossimi non può dunque essere che di aggravare le condizioni di pauperizzazione e di insicurezza della classe lavoratrice. (2 - fine)

(4) Non entriamo qui nel dettaglio delle differenze fra i concetti «prodotto materiale netto» (usato per i paesi del Comecon) e «Prodotto Nazionale Lordo» (usato in Occidente). Nella tabella 13 apparsa nella rivista teorica internazionale, le colonne 2 e 3 devono essere invertite.

(5) Cfr. il Rapporto precedente, come pure «Il rilancio del "consumo popolare"»

o l'elisir del dottor Marchais», nella rivista teorica internazionale *Programme communiste*, nr. 68/1975.

(6) *Il Capitale*, Libro III, terza sezione, capitolo 12, corsivi di Marx.

(7) Su questo punto confrontare «Inflation, profits et salaires», in *Programme communiste* nr. 63.

(8) *Financial Times*, 22/VII/76.

LA POLEMICA SUL TRATTATO DI OSIMO

Per l'azione indipendente di classe e per l'internazionalismo proletario contro il tentativo di mobilitazione in appoggio dell'economia borghese

Ha già iniziato l'iter legislativo e si appresta ad essere ratificato dalle camere (contrari MSI e Radicali, astenuti DP e PLI, favorevoli DC, PCI e gli altri) il trattato internazionale fra Italia e Jugoslavia, firmato ad Osimo (Ancona) il 10 novembre 1975. La cosa, che a livello nazionale non ha particolare risonanza, ha determinato a Trieste una situazione di malcontento in cui si sono inserite varie forze, fra cui i neofascisti, con tutto il relativo apparato di squadre scorazzanti indisturbate per la città.

Il trattato, non ancora noto nel suo testo ufficiale integrale, è comunque imperniato su due punti: 1) regolazione definitiva delle frontiere; 2) cooperazione economica fra i due Stati.

Il primo punto aveva già suscitato all'epoca della definizione del trattato il reingresso sulla scena politica attiva dei neofascisti (v. «Programma comunista», 24/10/75), che avevano retto le redini del malcontento dei profughi istriani e della vecchia borghesia triestina, fossilizzata nei ricordi dell'antico splendore austro-ungarico e dell'irredentismo nazionalista.

«L'Istria è italiana! La Zona B non deve essere regalata ai titini!», sostengono costoro. Ma la verità non è né questa né quella della pretesa volontà di collaborazione fra i popoli o del passo avanti verso la distensione, sbandierato dalle sinistre. La verità è che la legalizzazione dei confini (diventati definitivi di fatto da molti anni per necessità bilaterale, poiché una situazione di incertezza avrebbe reso difficoltoso ogni investimento nelle due zone) è dovuta alla necessità di stabilire equilibri internazionali che potrebbero diventare precari un domani (per esempio

dopo Tito), e da interessi soprannazionali che riguardano la massiccia presenza NATO in Friuli e quindi l'intensità del blocco atlantico a stabilire punti fissi di dominio in vista di un futuro meno stabile. La questione non si risolve, quindi, nella ristrettezza delle due zone «contese», come già scrivevamo nel 1950:

«Testa di canale verso il cuore dell'Europa, Trieste interessa il modernissimo imperialismo e i piani americani di controllo. Su questo scacchiere strategico le marionette dei governi di Roma e Belgrado disputano a vuoto sulle linee di demarcazione tra italiani e sloveni (...). Sono i campi di forza dei grandi potenziali imperiali che determinano tali mutamenti, non contrasti sociali e politici locali, e ciò perché quei potenziali derivano da tutto il complesso delle forze produttive e sociali nel mondo, dall'interesse della classe capitalistica e dalle violente reazioni che le contraddizioni economiche sollevano contro di lei». (Il proletariato e Trieste, ripubblicato in *I fattori di razza e nazione nella teoria marxista*, ed. Iskra, 1976, pp. 134-5).

Il problema su cui oggi si sviluppa maggiormente la polemica a Trieste riguarda la parte economica del trattato di Osimo. Questo prevede l'istituzione di una «Zona franca industriale», comprendente 25 km. quadrati a cavallo del confine sul Carso. Su questa zona dovrebbero insediarsi, in pochi anni, circa 300 industrie, sia italiane che jugoslave, con particolari esenzioni da imposte ed i nuovi posti di lavoro si aggirerebbero sui 70 mila (cifra un po' ottimistica, tratta da «Panorama», 23 novembre 1976).

In alternativa a quanto previsto dal trattato, viene costituito il «comi-

tato per la zona franca integrale» che, accusando il progetto della zona industriale di non essere la giusta soluzione dei problemi di Trieste, ma di andare ad esclusivo vantaggio della Jugoslavia, e inoltre di rappresentare un pericolo per la città ed il Carso a causa dell'inquinamento, propone la costituzione di una zona franca commerciale per «ripristinare le vecchie tradizioni mercantili» della città, rispolverando proprio una vecchia proposta di legge «comunista» risalente a 20 anni fa. Questa iniziativa è sostenuta da un arco di forze molto composito: destra, profughi istriani abbandonati dalla DC, che ne «ha tratto la sua forza elettorale in questi vent'anni (...) sfruttando cioè - come ha sempre fatto il MSI - lo stato di incertezza dei confini». («La Repubblica», 28-29 novembre 1976), radicali e fuoriusciti dai vari partiti (soprattutto DC e PSI); gli ex-extraparlamentari sono contro tutte due le alternative per «costruire un'alternativa popolare per lo sviluppo di Trieste». («Lotta continua»!!)

Tra le forze che sostengono questa seconda proposta, certamente demagogica e che ha poche possibilità di successo perché contraria ai regolamenti CEE e inoltre perché accetterla significherebbe spingere l'intero cartello degli accordi con la Jugoslavia, compresa la definizione dei confini, è assente la borghesia industriale che già intravede i lauti affari (per il PCI = nuova politica di sviluppo della città) da realizzarsi a spese dei proletari anche jugoslavi che verrebbero attirati dalle zone meno sviluppate della vicina repubblica e si presterebbero a condizioni di lavoro più pesanti e in concorrenza con gli operai italiani.

Non una parola si leva in difesa

della prospettiva internazionalista del proletariato, sempre più disorientato di fronte alle varie posizioni agitate.

Da una parte l'opportunismo che, facendo blocco con la DC, condanna una proposta che ha sostenuto demagogicamente fino a pochi anni fa allo scopo di crearsi una base elettorale fra i bottegai e la piccola borghesia, mentre oggi, entrato ormai nell'area governativa, si pone in prima persona i problemi di gestione della crisi e dello sviluppo futuro della città proiettando gli «accordi di cooperazione italo-jugoslava, e proprio da Trieste, verso i grandi spazi del Terzo Mondo cui la Jugoslavia è legata da vincoli di simpatia» («L'Unità», 10 dicembre 1976).

Dall'altra parte i radicali, aspiranti amministratori, che indicano agli imprenditori il pericolo che «in termini di investimento si aprirebbe una voragine finanziaria senza fondo per le caratteristiche geologiche e di superficie (...). Per Trieste vorrebbe dire la definitiva impossibilità di una sua rinascita». Inoltre, «è da ritenere che grosse imprese italiane avranno interesse a risolvere per questa via, a scapito della manodopera nazionale, i propri problemi di costo, trasferendo nella zona franca alcune proprie lavorazioni ad alto valore aggiunto o nuove iniziative industriali» (documentazione del P.R. in «Tempo», 21 novembre 1976).

Ma il capitale internazionalista investe dove ha più convenienza: se per ipotesi l'investimento iniziale sarà troppo gravoso rispetto ai profitti realizzabili con le agevolazioni fiscali e con la disponibilità sul mercato di una forza lavoro a prezzi concorrenziali, possiamo essere sicuri che gli

(continua a pag. 6)

INDICE SOMMARIO PER L'ANNATA 1976

ARTICOLI DI INTERESSE GENERALE

- Nr. 1 - Il tranello del ricorso alla democrazia.
- Nr. 2 - O dittatura della borghesia o dittatura del proletariato.
- Nr. 3 - Il capitale sostiene il lavoro come la corda l'impiccato
- Nr. 4 - 1926-1976: Dal socialismo in un solo paese alla democrazia in tutti!
- Nr. 5-6 - Questione femminile e lotta di classe.
- Nr. 7 - «Riesplode la grande inflazione», risponde la grande lotta di classe!
- Nr. 8 - Primo Maggio: lotta di classe, non dialogo fra le classi - Il rilancio dei consumi sociali.
- Nr. 9 - La regola assoluta Amendola-Turati: l'«antifascismo» che disarmava il proletariato.
- Nr. 12 - Il riformismo eurocomunista guarda ben al di là del Fronte popolare stile 1936.
- Nr. 13 - La salvaguardia dell'equilibrio europeo, formula controrivoluzionaria.
- Nr. 14 - Controterrore preventivo nel consenso.
- Nr. 15 - Dal Libano al Sudafrica fino all'Italia le conseguenze estreme e devastatrici della controrivoluzione stalinista.
- Nr. 16 - Borghesia e opportunismo vorrebbero una classe operaia contenta di forgiare essa stessa le sue catene dorate.
- Nr. 17 - La rivoluzione borghese in Cina è stata: la rivoluzione proletaria cinese deve ancora essere.
- Nr. 21 - All'offensiva del capitale, controffensiva proletaria.
- Nr. 23 - La violenza individuale è un sintomo, non il mezzo risolutivo della crisi dell'ordine borghese.

a) Con particolare riferimento all'Italia

- Nr. 1 - L'illusione dell'aumento dei consumi sociali per uscire dalla crisi - I nodi della politica degli investimenti vengono al pettine - Dalla legge sull'aborto all'aborto della legge.
- Nr. 2 - Preparando la nuova turlupinatura.
- Nr. 3 - Una tendenza che nessuna riforma potrà mai frenare.
- Nr. 5 - Iacosa agli scandali nasconde la corsa agli armamenti (Lockheed) - Moralizzare - La borghesia s'interroga sulla crisi della lira.
- Nr. 6 - Investimenti, collaborazione, sacrifici.
- Nr. 7 - Sovrapproduzione e ristrutturazione.
- Nr. 8 - Odissea dell'Italia economica e odissea del proletariato italiano.
- Nr. 9 - Antiviglietta elettorale: l'arte di indurre al suicidio la lotta di classe - Dalla strategia della tensione alla strategia della pacificazione.
- Nr. 10 - Chi concederà meglio la pelle ai proletari? - Carnet elettorale.
- Nr. 11 - No all'arma di cartapesta della scheda. Nessuna tregua alla lotta di classe - Potenza delle elezioni - Dopo il terremoto le sciagure della ricostruzione - Sezze e appendici - Vicissitudini dell'Italia postbellica - Mentre loro comiziano ascoltiamo Lenin.
- Nr. 12 - A mani vuote - Riformismo sbirro e moralista - Sulla via di un fascismo democratico.
- Nr. 13 - Ha vinto il conformismo.
- Nr. 14 - O antifascismo democratico o autodifesa operaia.
- Nr. 15 - Da Andreotti a ... Rousseau - Seveso e dintorni: a chi si deve imporre la resa dei conti?
- Nr. 17 - Sacrifici di «solidarietà nazionale» o lotta di classe di solidarietà proletaria?
- Nr. 18 - Con l'appoggio dell'opportunismo trionfante il 20 giugno; passa la stangata sulla pelle dei proletari - Un canone equo, ma non per i proletari - Inquinamenti e autonomie.
- Nr. 20 - Trovato finalmente il colpevole: è l'operaio!
- Nr. 21 - Manovre a destra.
- Nr. 22 - Contro l'ignobile pateracchio padronato-governo-sindacati.
- Nr. 23 - Un salario sempre più magro grazie alla complicità dell'opportunismo - I disastri nazionali.

b) PCI

- Nr. 1 - Codificato «l'eurosocialismo» del PCI Opportunismo vecchio e nuovo all'opera.
- Nr. 7 - Un convegno di onesti ruffiani.
- Nr. 11 - Il nuovissimo socialismo fabiano di Monsignor Berlinguer.
- Nr. 12 - Il riformismo eurocomunista.
- Nr. 13 - Molto più in basso della Lega per la pace e la libertà.
- Nr. 14 - L'assise revisionista di Berlino e il proletariato.
- Nr. 20 - Il mito degli investimenti per riassorbire la disoccupazione.
- Nr. 23 - Il PCI partito del «socialismo conservatore o borghese».

c) Altri movimenti politici

- Nr. 1 - La via rivoluzionaria alla socialdemocrazia (Manifesto - PDUP) - Il convegno dei disoccupati organizzati.
- Nr. 3 - Il PSI tra le tenaglie - Gli sforzi teorico-dialettici del Movimento Lavoratori per il Socialismo.
- Nr. 4 - Lotta continua a congresso: Creativismo o marxismo rivoluzionario? - Brigate rosse, brigate lepre, brigate pulcinella.
- Nr. 5 - Conferenza di organizzazione di AO.
- Nr. 6 - Vicende dei «gruppi».
- Nr. 10 - Democrazia Proletaria: miscuglio di riformismo e spontaneismo.
- Nr. 12 - Un'occasione perduta per risparmiare carta e piombo (Battaglia Comunista).
- Nr. 13 - I Gruppi Comunisti Rivoluzionari al banco di prova elettorale e post-elettorale.
- Nr. 14 - Contorsionismo post-elettorale (DP) - Fanfaroni della lotta di classe, ovvero le menzogne di LC.
- Nr. 15 - Origini sociali e basi ideologiche del gruppo Baader-Meinhof - Gli eterni sorpresi («Sinistra» democratica) - Su «Autonomia operaia».
- Nr. 16 - Organismi di base, Lotta Continua e noi.
- Nr. 19 - Quarta internazionale ed eurocomunismo - C'era una volta la «nuova sinistra».
- Nr. 21 - Dàgli al frontista guastafeste (Battaglia Comunista)
- Nr. 23 - Il «movimento» fa i conti col suo bagaglio eclettico - Milano: si può almeno trarre qualche insegnamento dal 7 dicembre?

d) Questioni e lotte sindacali e operaie - Nostri interventi

- Nr. 1 - L'agitazione del personale non docente all'università - La vertenza della Mammut.
- Nr. 2 - Nostri interventi in Friuli - in Sicilia.
- Nr. 3 - Le vicende del contratto dei dipendenti del parastato - Alla Lancia di Bolzano - Un volantino diffuso a Forlì.
- Nr. 4 - I sindacati pronti a vendere sottocosto la pelle degli operai - Lo sciopero generale del 6 febbraio - Ferrovieri: rifarsi al significato delle lotte di agosto.
- Nr. 5 - Il gruppo sindacale Lanerossi - Lo sciopero del 26/12 in Piemonte - Contro il riformismo nella scuola.
- Nr. 6 - Vertenza Lanerossi: sonata antioperaia ... per pianoforte e Oboe.
- Nr. 7 - In margine allo sciopero del 25 Marzo - Sciopero della Matisa a Losanna - Allo sciopero del 25 Marzo - In Francia - I ferrovieri e i consigli delegati - Note varie dal mondo del lavoro.
- Nr. 8 - Comunismo rivoluzionario e lotte rivendicative (Marx, I.C.) - Lo scontro dei primi nuovi contratti - Lotte dei ferrovieri e farse confederali - Onore agli scioperanti della Matisa - Solidarietà di classe fra operai occupati e disoccupati (Catania) - Vigorosa lotta di una categoria di insegnanti (Firenze).
- Nr. 9 - Le assemblee per il contratto alla Fiat - La «vittoria» dei metalmeccanici è pari alla sconfitta dei chimici.
- Nr. 10 - Dalla Matisa: dopo lo sciopero generale qualche lezione - No al contratto dei metalmeccanici - Aspetti del nostro Primo Maggio.
- Nr. 11 - Per la difesa delle condizioni di vita, di lavoro, di lotta del proletariato.
- Nr. 12 - Si all'arma dello sciopero, po alle manovre dell'opportunismo - Cronache sindacali: anche i proletari della terra usati dal sindacato per inserirsi nello stato borghese - La vertenza dei tessili a Schio - Sabotato lo sciopero dei ferrovieri deciso in assemblea a Firenze - Filosofia svizzera del tradimento sindacale.
- Nr. 13 - Tessili: altro contratto bidone per uno sfruttatissimo settore operaio - Sciopero incondizionato per la difesa dei netturbini napoletani.
- Nr. 14 - Morte al «Coinvolgimento sindacale» - Vertenza tessili: un primo bilancio.
- Nr. 15 - Il nuovo ruolo dell'opportunismo sindacale nel prossimo futuro - Licenziamenti, ristrutturazioni e lotte operaie nella zona Siracusa-Prato - Friuli: difendere le condizioni di vita dei proletari innanzitutto - Sindacalisti all'attacco (S. Donà di Piave).
- Nr. 17 - Tra mille difficoltà e il più bastardo isolamento i ferrovieri scendono nuovamente in sciopero - L'agitazione nella cemeniteria di Robilante; è indispensabile riprendere la lotta - Anche i braccianti hanno avuto il loro contratto bidone.
- Nr. 18 - Piattaforma FIAT molto fumo niente arrosto - La lunga lotta degli operai della Dubied contro il padrone e la pace del lavoro.
- Nr. 19 - Sciopero generale a oltranza contro le misure di austerità in vigore e in preparazione - La risposta operaia all'attacco del capitale contro le condizioni di vita dei lavoratori - Gli scioperi dei ferrovieri, una categoria combattiva in balia di sindacati affittati agli interessi nazionali e aziendali.
- Nr. 20 - Riesplodono con maggior vigore le lotte spontanee soffocate dai sindacati - Fiammate spontanee di lotta di classe e nostri interventi - Nel Veneto, in Piemonte - Un'altra perla: il contratto dei lavoratori del commercio - Ferrovieri: la difficile opera di orientamento nella categoria divisa dall'opportunismo - Ospedalieri in lotta.
- Nr. 21 - Di fronte all'imperialismo, azione di classe e non azione democratica - Lotte operaie e nostri interventi - Dai fischi all'organizzazione.

- Nr. 22 - Allo sciopero del 30 novembre - La lotta dei terremotati non deve cessare - Disoccupazione e salute - La filosofia del «duro» Benvenuto.
- Nr. 23 - Lotte operaie e nostri interventi - Ospedalieri: una via lunga, ma sicura - Napoli: gli sviluppi di una coraggiosa lotta operaia - Vicentino: opposizione operaia alla politica sindacale - Ferrovieri: riprendere la lotta su una base più solida.

e) Questione militare

- Nr. 1-2 - Guerra globale, ristrutturazioni militari e opportunismo.
- Nr. 10 - Nostre riunioni: per una linea di classe tra i proletari in divisa.
- Nr. 12 - In margine ad una assemblea regionale dei soldati.
- Nr. 13 - «Armi per il proletariato»... versione Lotta Continua: giù le mani dall'MRCA - Le colossali spese per gli armamenti nel mondo.
- Nr. 14 - Dottrine militari e bisogni della produzione.
- Nr. 17-18 - Ristrutturazioni militari e proletari in divisa.

CORSO DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

- Nr. 10 - Sullo sfondo di disoccupazione e «ristrutturazione» - Le vie della provvidenza.
- Nr. 11 - Il sindacato come cogestore dell'economia capitalistica.
- Nr. 12 - Ripresa economica e occupazione vanno in senso inverso.
- Nr. 13 - Da Portorico a Roma, remate, remate! - Quando i borghesi parlano tra loro.
- Nr. 19 - Il problema della disoccupazione giovanile, rompicapo dei novelli riformatori - Bancarotta dello stato - Aspetti della guerra dell'oro.
- Nr. 21 - Corso dell'imperialismo (resoconto sommario della riunione del 25/9/76) - La disoccupazione riflesso inevitabile del modo di produzione capitalistico - Costatazioni e previsioni degli «esperti» borghesi.
- Nr. 22 - Un'economia più accentratrice dispotica e aguzzina - La forbice fra occupazione e produttività.

TEORIA

- Nr. 2 - La questione femminile (conferenza).
- Nr. 2-3 - Il senso della nostra «azione esterna».
- Nr. 7-8-10 - Fine ultimo e rapporti fra partito, stato, sindacati, consigli di azienda nella dittatura proletaria.
- Nr. 5-6 - Questione femminile e lotta di classe.
- Nr. 8 - Distingue il nostro Partito - Comunismo rivoluzionario e lotte rivendicative (da Marx all'Internazionale Comunista)
- Nr. 10 - Le ragioni del nostro astensionismo.
- Nr. 11 - Tesi presentate dalla Frazione Comunista-Astensionista del PSI al II° Congresso dell'Internazionale Comunista, luglio 1920.
- Nr. 11-12 - Conferenze sulle ragioni del nostro astensionismo.
- Nr. 13 - Recensione: «Relazione del P.C.d'I. al IV Congresso dell'I.C.».
- Nr. 15 - Marxismo, scienza «neutrale» e scienza «alternativa».
- Nr. 15-18 - La funzione controrivoluzionaria della democrazia al banco di prova della Spagna 1930-1939.
- Nr. 15-18 - L'autonomia di classe significa per il proletariato la riappropriazione dei suoi indispensabili strumenti di lotta e di emancipazione: Sindacato e Partito politico (sull'«Autonomia operaia»).
- Nr. 18 - Il «programma di transizione» (resoconto sommario del rapporto alla riunione di partito del 25/9/76).
- Nr. 22 - Terrorismo e lotta di classe.
- Nr. 23 - Le rivendicazioni «transitorie» nel quadro della tattica comunista (rapporto alla riunione del 24 e 25/9/76) (continua) - Rivoluzione e controrivoluzione in Russia (conferenza) - Recensione: la teoria della volatilizzazione della lotta di classe (M. Glaberman, «Classe operaia, imperialismo e rivoluzione negli Usa».

ARTICOLI SU DIVERSI PAESI

Africa

- Nr. 5 - Onore a Luanda e alle lotte di emancipazione in Africa Nera.
- Nr. 10 - Si ridistribuisce l'Africa.
- Nr. 12 - Omaggio ai proletari in pelle nera del Sud Africa.
- Nr. 13 - Un nostro volantino sulla «Carta nazionale» (Algeria).
- Nr. 14 - Anche l'Algeria ha codificato il suo «socialismo».
- Nr. 16-17 - Investito dalla lotta di classe il bastione sudafricano del capitalismo mondiale.
- Nr. 18 - Codicillo a proposito del Sud Africa.
- Nr. 19 - Angola: dopo la guerra di liberazione il MPLA combatte lo spettro della radicalizzazione.

IL TRATTATO DI OSIMO

Per l'azione indipendente di classe

(continua da pag. 5)

imprenditori diserteranno la zona franca industriale sul Carso senza bisogno degli avvertimenti degli zelanti radicali in cerca di cadreghini.

«A fianco» dei radicali, i neofascisti, che utilizzano la protesta degli strati popolari interessati - sia dei nostalgici sulla questione dei confini, sia dei ceti medi sul problema dell'inquinamento - per crearsi una base di massa. Ma, a detta degli ultra-ultra-sinistri, il problema del rigurgito neofascista in queste situazioni non è importante, salvo poi indicarne come prioritaria la sconfitta sul piano «militare».

Quello che manca completamente, è un'autentica posizione internazionalista, che dia la prospettiva di organizzare i proletari italiani e sloveni nella comune difesa dei loro interessi di classe. Solo su questa via sarà possibile la formazione di organismi di autodifesa militante contro l'attacco all'unità e compattezza proletaria lanciato dal fronte borghese.

L'ultimo schieramento è rappresentato dagli ex-extraparlamentari, che oltre alle autocritiche sul fatto di aver lasciato la piazza e le masse ai fascisti affermano: «Era possibile coinvolgere l'intera città in una grande discussione, proporre ad essa scelte limpide, farle prendere coscienza che non esiste alternativa al suo decadimento economico, sociale e culturale che non sia quella di riprendere l'antico ruolo di centro aperto ad Est, alla collaborazione con tutti i popoli, in primo luogo con i popoli jugoslavi» («Il Manifesto di Trieste», dicembre 1976). Ecco dunque la via d'uscita proposta da costoro: la collaborazione tra i popoli in un'atmosfera di pace eterna e cele-

ste, nell'ignoranza assoluta delle classi antagonistiche, mentre la vicina repubblica, con poco spirito di collaborazione ma con alto realismo, «attrezza sempre più (il porto di) Capodistria» («Tempo», 21 novembre 1976). Tutti quindi - da Italia Nostra all'arcivescovo Santin - danno una loro soluzione ai problemi economici, ma nessuno, nemmeno a sinistra, si pone il problema di scindere la via della difesa degli interessi di classe e delle condizioni di vita (di cui l'inquinamento ambientale - prodotto del modo di produzione di questa società - è certamente un fattore), dei proletari dei due paesi dagli interessi generali dello «sviluppo economico» nazionale e addirittura internazionale. Un paziente lavoro di chiarificazione è necessario per permettere alle masse proletarie di ritrovare le proprie posizioni di classe, differenziate e opposte a quelle degli altri strati sociali, non certamente volto a «gestire» (giacché di questo si tratta, da destra come da sinistra) la protesta dei bottegai spaventati dalla nuova situazione. Nella zona del confine orientale, dove tutte queste scaramucce sono il preludio a conflitti più vasti, sempre più importante diviene la presenza del faro delle posizioni classiste che affianchino i proletari italiani e sloveni al grido di «proletari di tutti i paesi unitevi», per impedire ai futuri socialpatrioti di invariarsi al fronte in difesa delle rispettive «patrie». Questa zona industriale a cavallo del confine - se verrà istituita - potrà anche essere un ponte che leghi i proletari dei due paesi nella ricerca della bandiera, antipatriottica e identica nella rottura verso la propria economia nazionale e borghese, che agitarono con vigore negli Anni Venti: la bandiera dell'internazionalismo proletario!

America latina

- Nr. 3 - Argentina: una democrazia dai fianchi di ferro.
- Nr. 7 - Argentina: dal regime democratico-costituzionale a quello militar-poliziesco (e viceversa)
- Nr. 9 - Note sul Brasile - Cuba: Verità e menzogna nella costituzione cubana.
- Nr. 21 - Dall'Argentina un campanello d'allarme
- Nr. 22 - La borghesia cilena in ambascia

Stati Uniti

- Nr. 3 - Aspetta e spera.
- Nr. 8 - La dottrina Sonnenfeldt e la pace all'uranio.
- Nr. 12 - L'ennesima conferenza sui guai del 2000.
- Nr. 16 - La classe operaia fa sentire la sua voce.
- Nr. 17 - Scioperi alla Ford.

Asia

- Nr. 4 - Iran: sviluppi e prospettive - Gli equilibristi libanesi.
- Nr. 9 - Iran: i sogni dei giovani capitalisti cominciano a fare acqua.
- Nr. 12 - La cruenta tragicommedia del Libano.
- Nr. 13 - Il vulcano del Medio Oriente.
- Nr. 16 - La tragedia palestinese (nostro volantino).
- Nr. 18 - Quale solidarietà con le masse sfruttate del Medio Oriente?
- Nr. 19 - Thailandia: repressione all'ombra della «strategia del ping-pong» - Libano: la tragica altalena fra massacri e sangue
- Nr. 21 - Israele (entra in scena il vero e naturale alleato delle masse palestinesi)
- Nr. 23 - L'incubo del «Made in Japan»

- Nr. 4 - Cina: Qual è la via capitalista?
- Nr. 12 - Cina: Stalin, Mao e la «costruzione del socialismo».
- Nr. 13 - Considerazioni supplementari su Stalin, Mao e la «costruzione socialista».
- Nr. 17 - La rivoluzione borghese in Cina è stata: la rivoluzione proletaria cinese deve ancora essere.
- Nr. 19-20 - L'arduo tortuoso decollo del capitalismo in Cina.
- Nr. 20 - Un grande capitalismo nascente si nutre di rituali barbarici (Cina).
- Nr. 21 - Cina: è il turno dell'economismo, ma la mistificazione è la solita - I cinque principi e l'Ottobre.

Europa

- Nr. 2 - Francia: non lasciarsi intimidire dai colpi del nemico.
- Nr. 4 - Le grandi manovre di un carrozzone elettorale (Francia).
- Nr. 2 - Germania: un capitalismo disciplinato dall'«Ideas».
- Nr. 3 - Germania: Quanto più il capitalismo genera insicurezza, tanto più la borghesia chiede a gran voce sicurezza - Dalla Germania Occidentale.
- Nr. 6 - Filosofia dell'anticrisi (Germania).
- Nr. 17 - Dal «Modello-Germania».
- Nr. 9 - Note su Inghilterra.
- Nr. 17 - Inghilterra: il patto sociale è un fallimento, ma i sindacati lo difendono a spada tratta.
- Nr. 12 - Grecia: Democrazia e opportunismo all'attacco dei proletari.
- Nr. 17 - Irlanda: Leggi dure e solidarietà fra borghesi.
- Nr. 1 - Portogallo: Il mito portoghese del doppio potere.
- Nr. 6 - Da un 25 Aprile all'altro verso la democrazia parlamentare
- Nr. 22 - Il partito opportunista di Cunhal si aggiorna
- Nr. 23 - Da Beirut a Madrid ... e a Lisbona

- Nr. 2 - Le due Spagne.
- Nr. 4 - Ondata di scioperi in Spagna.
- Nr. 7 - Gli operai spagnoli all'avanguardia.
- Nr. 9 - Note sulla Spagna.
- Nr. 16 - Spagna: di fronte all'inflazione e alla disoccupazione contro il «Patto sociale».
- Nr. 22 - La riforma sindacale in Spagna.
- Nr. 23 - Da Beirut a Madrid ... e a Lisbona.
- Nr. 19 - Svezia: In pieno svolgimento il gioco delle parti.

- Nr. 21 - Svizzera: contro il referendum, ripresa della lotta di classe.

- Nr. 1-2 - Urss: Manca all'appuntamento dell' '80 la «superpianificata» industria russa.
- Nr. 5 - Un congresso di falsi ortodossi e di veri rinnegati (PCUS, XXV Congresso).
- Nr. 5-6 - L'industria russa nel ciclo dell'accumulazione postbellica.
- Nr. 6 - La pianificazione della menzogna è l'unica che riesce (Russia).
- Nr. 7 - L'economia russa alla scadenza del XXV Congresso.
- Nr. 9-10 - Saziare la fame d'acciaio, coltivare la fame proletaria (Russia).
- Nr. 15-16 - Cronica crisi dell'agricoltura russa.
- Nr. 22-23 - Il colosso pilastro di conservazione nell'economia russa.

- Nr. 3 - Attraverso il commercio la crisi viaggia verso Est - Dall'Est «socialista».
- Nr. 5 - L'emigrazione nei paesi «socialisti».
- Nr. 13 - La rivolta fa tremare i detentori del potere capitalistico in Polonia - La nuova costituzione della «Repubblica Popolare Socialista d'Albania».
- Nr. 21 - Polonia: Solidarietà proletaria.

Sedi di sezioni

APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- | | |
|---|--|
| ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21. | MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19. |
| BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21. | NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21. |
| BOLOGNA - Via Savenella 1/D il martedì dalle ore 21. | OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12. |
| CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12. | PORTO MARGHERA - Piazza del Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11. |
| CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30. | ROMA - Via del Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 19 alle 21. |
| FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30. | SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23. |
| FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30. | SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19. |
| IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21. | TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23. |
| LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30. | UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22. |
| MILANO - Via Blinda, 3/A (passo carrato, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30. | |

Abbonatevi!
Sostenete
la stampa
rivoluzionaria

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano